

IL
GALLO

aprile 2013

anno XXXVII (LXVII) n. 733

n. 4

L'EVANGELO NELL'ANNO
Giovanni Cereti – Giorgio Tondolo

pag. 2

IN CAMMINO GUARDANDO LONTANO
Giorgio Chiaffarino

pag. 3

COMPASSIONE
Carlo Carozzo

pag. 5

IL PACIFISMO DI DON LORENZO MILANI
Giovanni Margarino

pag. 6

LE DONNE SUL CALVARIO (Mc 15, 40-41)
Carlo e Luciana Carozzo

pag. 9

A MARGINE DEL CONVEGNO SUL GALLO – 1
Enrico Peyretti

pag. 9

AFORISMI
Emilio Rega

pag. 10

LEGALITÀ E GIUSTIZIA – 2
Giuseppe Ricaldone

pag. 12

ALFIERI MODELLO DI LAICITÀ
Gianfranco Monaca

pag. 13

LA LEZIONE DEL METABOLISMO
Dario Beruto

pag. 15

«CARI MEDICI,
GLI UMANI NON SONO SOLO MOLECOLE»
Manuela Poggiato

pag. 16

I COLORI DELLA PASSIONE
Ombretta Arvigo

pag. 17

MUSICA E GIUSTIZIA PER TUTTI I POPOLI
Gianni Poli

pag. 18

POST...

pag. 18

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 20

Quando il lettore scorrerà queste righe, l'Italia avrà un governo e la chiesa di Roma un papa: tentiamo tuttavia qualche riflessione. Alla conclusione del suo pontificato, problematico e discutibile, Benedetto XVI ricorda al successore che la chiesa è del Signore e non del papa: l'affermazione implica un ripensamento profondo del ruolo, una priorità coraggiosa alla ricerca di sintonie evangeliche prima che curiali, al prestare orecchio al soffio dello Spirito prima che al mantenimento della struttura.

E un coraggioso rinnovamento culturale speriamo recepitato anche dagli esiti delle prime elezioni invernali nella storia della repubblica. Tre sembrano le indicazioni prevalenti: una sostanziale parità tra la destra, ora includente anche le frange neofasciste, e il centrosinistra; una compressione del centro dichiarato, che in realtà è centrodestra; il dilagare di quel fenomeno che si indica come *grillismo*.

Negli ultimi mesi abbiamo costatato l'incapacità dei partiti tradizionali, o di quel che ne resta, di rinnovarsi e di produrre progetti comprensibili e credibili: non hanno saputo, o voluto, fare la legge elettorale, quella sul conflitto di interessi, seri provvedimenti anticorruzione, e neppure impegnarsi in una riduzione significativa dei privilegi dei politici e magari del loro numero. Non riescono a riproporsi come laboratori aggreganti capaci di elaborare progetti ed effettuare verifiche: restano macchine elettorali più a sostegno di persone che di idee e distribuiscono posti di potere secondo resistenti gerarchie interne o compensazioni consistenti a chi li avesse perduti.

Le primarie sono state un'esperienza partecipata rilevante, anche se non hanno rimesso in discussione gli apparati: valuteremo a lavori parlamentari avviati quanto i giovani espressi dalle primarie sappiano fare del parlamento una palestra di discussione e confronto e non più il pallottoliere dei dirigenti di partito. Ci auguriamo di non tornare a un governo di unità nazionale che riporti nell'esecutivo la destra delle leggi *ad personam*, dei condoni e, non dimentichiamolo, responsabile di questa legge elettorale. Significherebbe probabilmente la dissoluzione del centrosinistra come struttura politica.

Il movimento 5 stelle è la grande novità verso l'utopia di una dilatazione partecipativa della democrazia anche attraverso strumenti nuovi: scandalo o speranza? Il messaggio è la necessità di costruire insieme una diversa cultura, un linguaggio inedito che metta in comunicazione le persone, che ridiscuta, non annulli, anche istituzioni storiche, come partiti e sindacati, per espropriare i poteri forti che impongono i propri interessi come necessità di salute pubblica. Un invito a rivedere anche categorie considerate indiscutibili come sicurezza e stabilità che possono diventare ostacolo a qualunque rinnovamento e quindi restituire il gioco ai soliti forti.

Il paese e gli stessi sostenitori dello tsunami – termine evocatore di disastri più che di positive novità – sapranno accogliere la richiesta di un nuovo modo di pensare al bene comune prima dei soliti equilibri, di competenze prima dei favori agli amici, e inventare strumenti adeguati? Il nuovo non è per sé garanzia di positivo: il radicalismo non comporta volgarità, nessun movimento credibile può avere un capo autoritario e indiscutibile, una partecipazione immediata deve riconoscere il rischio dell'emotività e una progettazione a lungo termine è indispensabile per offrire a disoccupati e cassaintegrati, donne e uomini senza reddito soluzioni praticabili in un tempo ragionevole.

Davvero difficile, infine, parlare di speranze per la Lombardia: le urne hanno dato la maggioranza alla destra e la presidenza a una Lega che ha fortemente ridotto i propri voti dopo gli scandali che l'hanno travolta, ma non rinuncia a velleità separatiste, e hanno confermato al governo della regione il sistema di potere creato dalla presidenza travolta dalla corruzione con implicazioni mafiose.

l'evangelo nell'anno

IV domenica di Pasqua C
Giovanni 10, 27-30

CHIAMATI TUTTI ALLA PIENEZZA

Nella quarta domenica di Pasqua viene proposto ogni anno una parte del capitolo 10 dell'evangelo di Giovanni, che ci presenta Cristo buon Pastore, e di questo capitolo in questo ciclo C ascoltiamo gli ultimi versetti. Il discorso del pastore ha indotto la chiesa a collegare a questa domenica la *giornata mondiale delle vocazioni*.

Questa proposta ci invita a riflettere su ciò che significa davvero vocazione, alla luce del disegno di Dio sulla nostra vita. Vi è una prima chiamata di Dio, che è la *chiamata all'esistenza*, per l'universo, per l'umanità, per ciascuno di noi: una chiamata della quale non siamo mai abbastanza riconoscenti al Signore, che ci ha resi partecipi di questa realtà misteriosa e meravigliosa che è l'esistenza della nostra umanità e del mondo intero.

La nostra fede ci parla comunque di una seconda chiamata, la *chiamata a essere cristiani*, credenti e battezzati, membra del Corpo di Cristo, figli di Dio, per cui sentiamo come rivolte a noi le parole dell'evangelo odierno che invitano ad ascoltare la voce di Gesù Buon Pastore che ci conosce e ci ama personalmente.

È soltanto sullo sfondo di questo quadro più ampio che possiamo riconoscere che il Signore ci ha chiamati, attraverso le concrete circostanze della nostra esistenza, *a compiere delle scelte di servizio a Lui e ai fratelli*, nelle quali concretamente si esprime la nostra vocazione e che possono essere diversificate: chiamata alla famiglia, al servizio degli altri in una professione o in un impegno politico e sociale, o infine chiamata al servizio ecclesiale a tempo pieno o alla consacrazione religiosa.

Parlando di vocazione non possiamo allora pensare solo a quest'ultima, la chiamata al ministero pastorale o alla vita religiosa, tanto più che dobbiamo riconoscere che il compito pastorale, a imitazione del Signore unico Pastore, non è riservato soltanto ad alcuni membri della comunità cristiana. Ogni persona è chiamata a prendersi cura degli altri, *ogni cristiano è chiamato quindi a esercitare un compito pastorale* nei confronti delle persone che in qualsiasi modo gli sono state affidate (coniuge, figli, altri famigliari, o anche semplicemente colleghi o amici...). Il tempo nel quale si pensava che i compiti pastorali fossero riservati ai cosiddetti *pastori* è finito: in una comunità di figli di Dio veramente adulti, ognuno deve sentirsi responsabile dei propri fratelli e sorelle, sapendo che questa responsabilità gli è stata affidata dallo stesso Signore (cf. Gen 4,9).

La piena fedeltà alla propria vocazione chiede di saper accettare le diverse forme di persecuzione e di sofferenza, coscienti del fatto che è proprio *passando attraverso la prova che si può giungere alla gloria della risurrezione*: prova che accompagna l'esistenza di quanti vogliono essere fedeli al vangelo e alla giustizia, e che può giungere sino a dover dare la nostra vita per la missione che ci è stata affidata,

a imitazione del buon pastore che dà la vita per le pecore, come ci ricordano sia la prima che la seconda lettura di questa domenica. E le stesse letture ci mostrano come questo compito pastorale lo dobbiamo sentire *esteso sino ai confini del mondo*: gli *Atti degli apostoli* ci dicono come l'annuncio dell'evangelo da parte della prima comunità si aprisse al di là degli orizzonti abituali del popolo della prima alleanza, e il passo dell'*Apocalisse* ci parla di un numero sterminato di eletti di ogni provenienza *chiamati a una pienezza di gioia nella contemplazione del volto di Dio*. Tutti sono chiamati da Dio alla pienezza del suo Regno, in questa vita terrena e al di là della soglia della morte, in una comunione con Cristo che diventa anche comunione con il Padre: «io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10, 30).

Giovanni Cereti

GESÙ PASTORE E AGNELLO

La quarta domenica di Pasqua è dedicata in tutti e tre gli anni liturgici all'ascolto in altrettante parti di quella sezione del capitolo 10 di Giovanni in cui Gesù si qualifica come il buon pastore. Molti uomini dei nostri tempi non accettano il riferimento *pastorale* come connotato distintivo del nostro rapporto con Dio, giudicando la pecora un animale bisognoso di confondersi nella consolatoria e appiattente sicurezza del gregge. Anche nel nostro linguaggio comune per dire che una persona è molto degna di stima affermiamo che è *egregia*, etimologicamente *fuori dal gregge!* Il più grande diffusore di tale idea fu Friedrich Nietzsche, che nell'ambito della sua riflessione accusò le confessioni cristiane di istillare nei loro seguaci proprio l'istinto del gregge, al fine di privarli delle loro capacità di iniziativa ed espansione. In realtà le intenzioni di Gesù vanno nel senso opposto, perché egli afferma di conoscerci per nome, cioè uno a uno; quindi noi non perdiamo affatto la nostra singolarità che semmai è da lui promossa e valorizzata. Lo conferma il fatto che in altra parte dei vangeli Gesù parla del suo personale impegno per ritrovare una sola pecora smarrita, per la quale, dopo, farà con tutta la comunità una grande festa (cf. Mt 18, 12 ss; Lc 15, 4 ss).

Ma andiamo allo specifico vangelo proposto. Esso suggerisce sì una visione giustamente confortante, che però, svincolata dal suo contesto, rischia forse di ridurne la forza e il senso. In effetti Gesù dice quelle parole nell'ambito di un'aspra controversia con coloro che si opponevano a lui, tant'è vero che l'evangelista, al versetto 32, immediatamente successivo al brano, afferma che gli avversari presero delle pietre per lapidarlo. Inseriamoci perciò prima nel contesto specifico per cogliere la portata scioccante che dovevano avere per gli ascoltatori le parole di Gesù.

Essendo Israele un popolo nato in un contesto essenzialmente nomade e quindi particolarmente dedito alla pastorizia, aveva nella sua tradizione religiosa la visione molto cara e familiare di Dio come pastore. Questa idea prese sempre più quota nello svolgersi della sua storia, come evinciamo nei libri dei grandi profeti. Soprattutto in Ezechiele 34, al tempo dell'esilio in Babilonia, Dio assicurò che lui stesso avrebbe pascolato il gregge d'Israele e lo fece polemizzando aperta-

mente con i capi religiosi, colpevolmente inefficaci nel loro compito di guide. Gesù – e qui sta lo scandalo – non solo si attribuisce tale prerogativa di pastore, ma addirittura proclama di essere una cosa sola con il Padre, quindi di farsi Dio, lui che era visto solo come uomo (Gv 10, 33)!...

Negli antichi e talvolta accaniti dibattiti dei primi secoli della Chiesa, che sarebbero sfociati nelle solenni proclamazioni dogmatiche di Dio come santissima Trinità, questo brano è stato uno di quelli di appoggio e dimostrazione della preesistente natura divina di Gesù, come ogni domenica proclamiamo nel Credo: «della stessa sostanza del Padre»! Come conciliare allora la drammaticità di quel momento con la portata di gioia e fiducia che proviamo nel sapere di essere nelle mani del Padre e del Figlio e che niente e nessuno potrà strapparci via (cfr Rom 8, 31 ss.)?

Ecco, sta in quella misteriosa, ma reale, consonanza che Gesù ha voluto stabilire con noi, sia come singoli sia come comunità. Se noi infatti dobbiamo essere uno come Gesù e il Padre perché il mondo creda (cfr Gv 17, 21), così noi siamo inviati da Gesù «come pecore in mezzo ai lupi» (Mt 10, 16), figure vive di lui mandato dal Padre e divenuto l'Agnello immolato per la salvezza dello stesso mondo. E allora non esser strappati dalle sue mani non consiste nel sentirci consolati perché non afflitti da alcunché, ma beati e in parte già risorti perché lietamente associati alle sue sofferenze redentive (cfr Fil 2, 10; Col 1, 24). Seguendo Gesù anche nelle valli scure della morte (cfr Sal 22), conseguiremo la luce piena della gloria di Dio, la cui lampada è l'Agnello (cfr Ap 21, 23).

Giorgio Tondolo

■ ■ ■ la chiesa nel tempo

IN CAMMINO GUARDANDO LONTANO

Abbiamo preparato questi pensieri sulle dimissioni di Benedetto XVI e sulla chiesa nei giorni della sede vacante e le abbiamo chiuse con l'attenzione al comignolo delle fumate: al momento di andare in macchina abbiamo sentito l'annuncio *urbi et orbi* dell'elezione di Francesco I che ha saputo stupire al primo saluto e dare corpo alle speranze che possa spirare sul mondo quella ventata di spiritualità evangelica di cui potranno giovarsi, come si augura Eugenio Scalfari, credenti e non credenti.

In questo nostro mondo, così veloce, che digerisce e accantona tutto in un baleno, la notizia delle dimissioni di Benedetto è ormai lontana, tanto più lontana dopo questa elezione, ma pure ci sembra importante tornarci. Notizia inaspettata, ma non completamente sorprendente per chi avesse letto con attenzione il libro intervista con Peter Seewald dove Benedetto XVI dice che in certi casi «...un papa ha il diritto e in talune circostanze anche il dovere di dimettersi». Aveva fatto notizia anche la nomina vescovile del suo segretario, assolutamente irrituale, che lascia intendere come lui temesse per la sua sorte in mano alla curia dopo l'abbandono del pontificato. Ed è quasi archiviata anche la grandezza e la drammaticità della rinuncia di Benedetto XVI, un unicum che rappresenta anche

una svolta epocale nella valutazione del pontificato, del suo servizio e certo un precedente per il futuro, anche se il ministero petrino dovesse continuare a essere a vita.

Perplexità su un pontificato

Una riflessione su questi otto anni di pontificato fa apparire Benedetto XVI come un teologo legato al suo tempo, ai suoi studi, completamente affidato a Dio, ma con qualche nostalgia per un passato giudicato così diverso e migliore del presente. Abbiamo avvertito con sofferenza un progressivo allontanamento dal Concilio, in continuità con il pontificato di Giovanni Paolo II: le evidenti difficoltà di questa nostra epoca non sono dovute, come si è cercato di insinuare, al Concilio e ai suoi supposti eccessi, ma, al contrario, a un Concilio disatteso e attenuato nelle sue luci e prospettive. Il mondo occidentale dalla seconda metà del secolo scorso e anche adesso si sta involvendo in modalità che non possono essere esorcizzate negandole o riproponendo visioni del tempo passato e il Concilio non c'entra proprio. Ricordiamo quante *vocazioni adulte* sono maturate in quegli anni di entusiasmi e quanti hanno lasciato il presbiterato dopo il ritorno alla normalizzazione degli anni successivi.

Papa Benedetto, contrariamente a quanto lui stesso ha tenuto ad affermare, è apparso spesso un uomo solo nelle decisioni, in difficoltà nella scelta e nella gestione dei collaboratori. Molte delle situazioni imbarazzanti che si sono verificate, a volte inutili inopportunità, affermazioni infelici, vicende che lo hanno poi costretto a conseguenti sofferenze retro marce, sono sembrate in genere dovute sia a scelte forse prese senza consultare adeguati collaboratori (consiglieri) oppure per aver seguito dei consigli sbagliati.

In molti si sono esercitati nella elencazione di questi *infortuni* e, senza cercare una inutile completezza, tra i più rilevanti troviamo l'intervento sul nazismo ad Auschwitz (28 maggio 2006) quando, senza nominare Hitler, parla in italiano del nazismo come di imposizione da parte di *un gruppo criminale* che ha ingannato il popolo tedesco che quindi ha subito ed è sollevato da responsabilità collettive.

Immedie le polemiche e la correzione di rotta in un intervento di qualche giorno dopo. Ancora la crisi nei rapporti con l'Islam dopo il famoso discorso all'Università di Ratisbona (12 settembre 2006) con la citazione di un dialogo tra Manuele II il Paleologo e un dotto cristiano dove l'imperatore usa espressioni contro Maometto. Anche qui necessità di precisazioni e chiare prese di distanza da quelle affermazioni.

Una occasione di forti polemiche il discorso del papa in occasione di un incontro dei vescovi latinoamericani ad Aparecida (13 maggio 2007) nel corso del quale ha negato la violenta imposizione del cristianesimo in quelle terre all'epoca coloniale. Necessaria la successiva retromarcia con riconoscimento delle sofferenze patite dalle popolazioni indigene.

Non ignorare la sporcizia

Ci sono nel pensiero di Benedetto XVI alcune costanti che hanno significato delusione per tanti settori della cattolicità conciliare e non conservatrice: le riforme promesse e man-

cate, le restaurazioni verso un passato lontano (?). Tutto si deve tenere, la chiesa non può cambiare niente: diversamente può dare l'impressione di essersi sbagliata e invece non sbaglia mai. Eppure proprio Benedetto XVI ha negato fondamenti teologici alla dottrina del limbo, la condizione in cui sarebbero stati dopo la morte i buoni morti prima di Cristo o senza battesimo: una credenza che tante conseguenze ha avuto nella prassi ecclesiastica per secoli e certo un segno di discontinuità nella tradizione.

Nel suo pontificato alcune decisioni sono apparse scelte squisitamente personali e di carattere nettamente regressivo. Due esempi soltanto: il problema del latino, non un problema della lingua, ma del rito: quel rito che, secondo Paolo VI, non poteva più essere messo in discussione; e poi la remissione della scomunica ai quattro vescovi della Fraternità Sacerdotale san Pio X, la defatigante rincorsa per l'assorbimento dello scisma lefebvrano, subito a molti apparsa inutile: ogni concessione ne richiama una successiva e più ampia fino a quella – non detta, ma evidente e impossibile – di ottenere di fatto la cancellazione del Concilio Vaticano II.

Quanto alle riforme mancate, la più rilevante l'ha citata lui stesso parlando ai preti di Roma: «Mi dispiace di non essere riuscito a portare a termine la riforma della curia iniziata da Paolo VI». Eppure su questo Benedetto XVI ha dato l'impressione di aver ben chiaro il problema se, ancora cardinale, predicando la *Via Crucis* al Colosseo nel 2005 ebbe a dire: «Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza!». Il discorso, è vero, si riferiva alla chiesa in genere, ma in quelle circostanze e in quella sede è stato applicato principalmente alla curia. E allora naturalmente nessuno aveva idea di quante e quali gravi conferme sarebbero venute dopo, fino ai giorni nostri.

E ora le sue dimissioni, certamente dovute ai motivi che lui stesso ha indicato, ma è impossibile non associarle anche alla sua convinzione di non essere più in grado di porre rimedio a una situazione di forte degrado, in particolare a quelle *divisioni del corpo ecclesiale* che in realtà sono apparse lotte senza esclusione di colpi, una *guerra per bande* che il papa stesso in altro momento aveva definito *lo sbrinarsi a vicenda*.

Come era inevitabile e necessario, si è avuto un diluvio di commenti e riflessioni perché il gesto è certamente inaudito e paradossalmente getta nella modernità una struttura che si voleva mantenere lontana e protetta proprio da questa contaminazione. Raccolgo volentieri la suggestione di un maestro, il pastore Paolo Ricca, che ha detto come «la modernità non sia una minaccia, ma è (dovrebbe essere) una opportunità».

Dire Dio per tutti

Alcune considerazioni aprono a conseguenze importanti. Per esempio, è evidente che il papa ha voluto riaffermare che la chiesa è di Cristo o non è, soprattutto non è nostra se non nella relazione con lui, e non è neppure del papa. Ne consegue chiara l'idea della separazione della persona dal ruolo che ricopre: il suo è un potere che si qualifica come servizio e che quindi può cessare quando non si è più in

grado di prestarlo. Non è l'idea di un papato a tempo, ma semmai quella di una efficacia che può esaurirsi, e deve consentire un ricambio.

L'istituzione ecclesiastica non deve essere demonizzata, è necessaria forse per la stessa sopravvivenza e diffusione del messaggio, ma non dovrebbe mai prendere il sopravvento fare premio sulla comunità, sul popolo di Dio che è la chiesa. Soprattutto deve mantenersi fedele alla Scrittura, come peraltro ribadisce lo stesso Benedetto nel già ricordato discorso di congedo al clero di Roma: «la Scrittura è la Parola di Dio e la Chiesa sta sotto la Scrittura, obbedisce alla Parola di Dio, e non sta al di sopra della Scrittura».

Se è vero che siamo alla fine di un tempo, di un'epoca, la chiesa non può più rimanere come oggi è, deve cambiare e molti si stanno interrogando come, quale potrebbe essere la chiesa di domani.

La chiesa che sogniamo è una chiesa sempre di più informata all'Evangelo, che si lasci illuminare dal Concilio, che si ricordi di essere non solo una espressione occidentale ma, ormai e sempre di più, mondiale. Un secolo fa i cattolici erano europei per due terzi, oggi lo sono solo per un quarto, proporzione che sembrerebbe destinata a scendere ancora. Se le cose stanno così è evidente che diventa determinante pensare a un annuncio che tenga conto di tutte le altre aree della terra: come suggerisce il cardinale Kasper, dire Dio in modo che capiscano anche i popoli che hanno altre radici culturali.

Riforme non rinviabili

Occorre prefigurare, scrive Vito Mancuso (*la Repubblica*, 9 marzo 2013) «un altro stile di essere Chiesa, portato più a insistere sul *fare-chiesa*, sui dinamismi di una vita orientata alla relazione all'amore, che non sulla pesantezza di una struttura identitaria che deve custodire un patrimonio dottrinale. Da qui anche un altro modo di essere Papa, portato più a suscitare relazione e confronti, cammini di conversione delle anime alla ricerca della verità, che non a imporre dogmi infallibili e valori non negoziabili».

Una radicale riforma del centralismo romano, considerata oggi non rinviabile, era peraltro già prevista dal Concilio, nella *Lumen Gentium* e nel decreto sui vescovi: si parlava di collegialità e sinodalità nella gestione della chiesa, aspetti – come noto – successivamente disattesi o stravolti nel loro svolgersi. È stato detto dell'impossibilità del centro di consultare i vescovi nel mondo che sono cinquemila: una forzatura per evitare il problema. È assolutamente evidente che anche loro potrebbero eleggere 200/300 rappresentanti assolutamente in grado di riportare a Roma il pensiero della periferia e gestire al meglio un sinodo ma, perché no, anche un concilio, qualora se ne riscontrasse la necessità. E non mancano oggi sistemi per consultazioni in tempo reale, utilizzabili almeno per un orientamento. Su questo certamente si dovrà intervenire.

Il vescovo di Roma, il papa, ministero di unità per i cattolici – e, lo speriamo, anche per tutti i cristiani (*Ut unum sint*, 96) – guida la chiesa con i vescovi residenti, non con la curia che dovrebbe essere appena un supporto operativo e non decisionale. Così è assolutamente evidente la profondità della riforma a cui questa dovrebbe essere sottoposta, non solo

perché è diventata un'entità autoreferenziale inaggregabile, ma anche per i drammatici esiti degli eventi recenti, ancora non tutti noti, una grossa pietra di inciampo della cattolicità che pure proclamiamo ogni volta che recitiamo il *Credo*.

Da tutto questo emerge l'esigenza di un esercizio dell'autorità nella chiesa con grande apertura, umiltà e misericordia: una maggiore sollecitudine verso il popolo di Dio, più misericordia e meno accentuazione sulla disciplina e le regole.

Primo compito della chiesa di sempre dovrebbe essere l'evangelizzazione, lo chiede il Signore. È sempre più incredibile – per i cattolici di tutti i giorni quali noi siamo – che alla carenza di clero celibatario, per la cieca difesa di una regola che ha *solo* mille anni, si consenta il difficile raggruppamento di parrocchie (più problemi che soluzione), la dispersione inevitabile di tante comunità o si provveda all'importazione di preti dalle periferie del mondo là dove si impegnavano tanti missionari, pur di non ordinare i c.d. *virii probati*. Il Concilio aveva già allora immaginato questa possibilità con l'istituzione del diaconato, un ingegnoso sistema per preparare e verificare le disponibilità e cercare di evitare rischi. Senza dire dell'ordinazione ministeriale delle donne: chiunque si interessi di ecumenismo ha fatto esperienza del valore e dei frutti spirituali che si ottengono con la loro presenza come pastore nelle chiese cristiane che le accolgono.

Esorcizzare la paura

Qualche considerazione conclusiva.

Lo sviluppo e l'apertura verso l'opinione pubblica nella chiesa, valore e necessità emersi fin dai tempi di Pio XII, non sono mai stati incoraggiati, anzi! Incredibilmente la Segreteria di Stato è corsa a stigmatizzare questa opportunità che non coglierebbe «l'aspetto tipicamente spirituale che la chiesa sta vivendo». Sarebbe bello approfondire quale significato si vuol dare questo termine *aspetto* che si sospetta lontano e immemore della realtà, quella che quotidianamente il popolo di Dio si trova ad affrontare. C'è da augurarsi invece almeno l'inizio di un cammino che guidi la chiesa fuori dal segreto sistematico – all'origine dello sviluppo e dell'incancrenirsi di tanti dei mali che oggi l'affliggono – verso una più ampia indispensabile trasparenza.

In particolare, ricordando le raccomandazioni alla chiesa che il cardinale Martini ci ha lasciato nel suo testamento (raccolto nell'ultima intervista), confidiamo che siano ben presenti in Francesco: «...la conversione... (verso) un cammino radicale di cambiamento; la parola di Dio... per rispondere alle domande personali con una giusta scelta; ...i sacramenti... terzo strumento di guarigione da distribuire generosamente come aiuto per gli uomini nei momenti del cammino e nelle debolezze della vita».

L'ultima parola di Martini si addice particolarmente al momento attuale: c'è davvero da sperare che «la fede, la fiducia, il coraggio» saranno nel cuore e nella pratica di governo di Francesco? Saprà ascoltare lo Spirito, portarlo in quel tetro ambiente che è la curia romana e non agire mai e soprattutto non decidere sotto l'effetto della paura, che resta e sarà sempre la grande nemica? I primi segnali sono incoraggianti.

Giorgio Chiaffarino

COMPASSIONE

Come tutti i ragazzi della mia generazione, anch'io sono andato a catechismo due mesi all'anno; il libretto del catechismo era un manualetto di teologia con domande e risposte da imparare a memoria. Mi ricordo bene che di quel linguaggio non capivo nulla, soltanto ero rimasto impressionato dagli attributi di Dio, in particolare l'onniscienza e l'onnipresenza e ripetutamente continuavo a chiedere come poteva Dio leggere anche nei pensieri ed essere presente simultaneamente in ogni luogo. La risposta del parroco-catechista era sempre la stessa: «Tu confondi Dio con l'uomo, mentre Dio è Dio», risposta che mi lasciava del tutto insoddisfatto perché non la comprendevo.

Naturalmente avevo imparato le opere di misericordia corporali e spirituali, che ora mi trovo affrontate, quelle corporali, e riesprese in un linguaggio nuovo cosicché, per esempio, *alloggiare i pellegrini* è tradotto in *non respingere gli immigrati* e il *dar da mangiare agli affamati* in *sottoalimentare gli obesi* e così via per ciascuna delle sette opere (Giorgio Cosmacini, *Compassione*, il Mulino 2012, 12 euro).

La prima opera di misericordia

L'autore, medico, storico e filosofo della medicina che intende la compassione «passione per il prossimo bisogno di aiuto» scrive a riguardo della prima opera di misericordia:

meno e meglio. È una riscoperta, rovesciata, dell'evangelico dar da mangiare a coloro che non avevano cibo o ne avevano troppo poco. È una riscoperta, invariata, del medievale e rinascimentale stile sobrio di vita, in controtendenza rispetto allo stile oggi più diffuso e al dogma consumistico del cibo come *commodity*, secondo cui si può mangiare come più fa comodo per poi dimagrire con i farmaci contro l'obesità (o con gli interventi chirurgici di restrizione dello stomaco e di deviazione dell'intestino) (p 32).

Nel corso della storia, a differenza di oggi in cui nei paesi sviluppati c'è cibo in abbondanza per tutti, a mangiare troppo fino a ingrassare erano i ricchi mentre i poveri, la maggioranza della popolazione mangiava poco e talvolta, se non spesso, era letteralmente alla fame, magrissima, proprio, come si dice, pelle e ossa. Mi ricordo a tale proposito una vecchia foto dei miei risalente agli anni '28-'29, che erano talmente magri, i volti scavati al punto da essere pressoché irriconoscibili. Si facevano mangiare colossali con i parenti o con gli amici in un paio di occasioni all'anno, mi raccontavano: una sorta di compensazione. Oggi, invece, si mangia troppo. Ho letto che ci sono moltissimi bambini obesi anche per responsabilità della pubblicità televisiva che decanta in modo affascinante, anzi seducente, la bontà di certi cibi. Comunque oggi non solo si tende a mangiare eccessivamente, spesso con avidità, compulsivamente tanto che

sfocia in una «malattia recente, propria delle società ricche e opulente dei nostri giorni», pressoché sconosciuta fino a qualche decennio fa. Gli influssi massmediali possono agire, con simmetria e psicodinamica, inducendo fenomeni opposti: così alla *anoressia mentale* si contrappone o giustappone la bulimia, espressione anch'essa di una desolante solitudine e mise-

ria affettiva, manifesta esteriormente, ma con evidenza anche interiore. Contro tale tipo di nuova miseria è proponibile una nuova e attuale opera di misericordia (p 33).

La seconda opera di misericordia

Nelle società ricche e consumistiche di oggi non solo si mangia troppo, ma anche ci si disseta, spesso, in modo innaturale con liquidi *artefatti*, resi, per così dire, gustosi con l'aggiunta di sostanze particolari che stimolano e magari a lungo andare danneggiano il corpo a cominciare dallo stomaco lasciando da parte quell'acqua a cui da millenni si abbeverano gli esseri viventi. Così che il bere artefatti sempre più sofisticati è:

una caratteristica innaturale di quello stesso mondo dove l'acqua naturale, cioè l'elemento che piove dal cielo e che scorre sulla terra, viene imbottigliata e non fatta scorrere, ma viaggiare su camion per giungere ad abbeverare chi potrebbe attingere dai rubinetti di casa propria tutta quanta l'acqua potabile che gli è necessaria (compresa quella che gli serve per lavare e lavarsi). In altra parte del mondo, invece, si scavano pozzi nella febbrile ricerca dell'acqua che equivale alla vita e che manca: la penuria costringe intere popolazioni a migrare, sospinta dalla siccità, oppure a bere acqua sporca o contaminata, con rischio di morte (pp 46-47).

Questi finora accennati sono limiti profondi delle attuali società del benessere, certamente una conquista della civiltà se si pensa alla miseria che per secoli e secoli ha tormentato l'umanità, come sperimentiamo anche oggi che la *crisi* genera e aumenta le povertà precedenti. Un conto è però il benessere per trovarsi più a proprio agio in questa vita e magari benedirli, ben altro quando diventa fine per se stessa, ciò di cui e per cui si vive, cercando di aumentarlo sempre di più, dove il benessere si impone come ultimo criterio, per cui:

un eccesso fatuo e fittizio di benessere individuale acuisce la percezione collettiva del difetto sociale di tale benessere, «onde il nostro mondo produce un lamento, suscitando un malessere tacitamente diffuso» (G. Vigarello). Reagire a tale malessere, percepito anche come rimorso, può voler dire recuperare i valori di una perduta misericordia interumana (p 58).

Extracomunitari gli attuali pellegrini

Da anni ormai sulle nostre coste arrivano stipati su barconi, parecchi dei quali spesso affondano moltiplicando le vittime, uomini e donne per lo più giovani e anche bambini che fuggono dalle loro terre diventate inospitali e talvolta anche dall'oppressione politica in cerca di pane e lavoro che noi qualificiamo con un termine *razzista* extracomunitari, sono loro, scrive Cosmacini, gli antichi pellegrini da ospitare invece che, come spesso accade, da respingere. Ospitarli non solo e non tanto in nome della compassione, ma anche e soprattutto come

rispetto interumano, come attenzione dell'uomo per il suo simile, da lui diverso soltanto perché diversi sono il colore della pelle o la terra dov'è nato, il contesto socio-economico in cui è cresciuto, la condizione sanitaria che a tale contesto è sovente associata. È un *rispetto dovuto*, e ben vengano ad alimentarlo la pietà misericordiosa, la carità ausiliarice del volontariato laico o religioso, la cura soccorritrice della

medicina igienico-terapeutica; ma che a esso non manchi la base istituzionale, politica e civica, di uno Stato senza pregiudizi, senza paura dell'altro, radicato nella propria tradizione multisecolare di accoglienza e assistenza (p 68).

Mi fermo qua, anche se potrei aggiungere molti altri passi, in particolare quello sulla medicina (*visitare gli ammalati*, espresso con *non perdere il dialogo con i pazienti*) forse uno dei capitoli più belli. Ho letto volentieri, e talvolta meditato qualche brano di questo libro, ricco di cultura, citazioni di autori e storia che mettono a contatto e attualizzano queste antiche opere di misericordia tratte dal Vangelo di Matteo. E inducono a riconoscere in Gesù il medico del corpo e dello spirito, ma soprattutto l'uomo misericordioso che ha attraversato i paesi della Galilea e della Giudea e la città di Gerusalemme annunciando il regno e forse soprattutto rivelando il Padre come il Misericordioso.

Carlo Carozzo

IL PACIFISMO DI DON LORENZO MILANI

Fra le iniziative genovesi volte a ripensare il clima, i temi, i personaggi che hanno in qualche modo segnato il concilio Vaticano II, dal 2009 si riunisce presso la sede del Gallo un gruppo di studio sul tema Pace e guerra. Queste iniziative sono illustrate nel quaderno di settembre 2012 da Mara Ghersi che aveva già pubblicato (marzo 2011) una ampia recensione del volume: Chiesa e guerra. Dalla 'benedizione delle armi' alla 'Pacem in terris'. Anche questo contributo di Giovanni Margarino espone una ricerca realizzata in quell'ambito, e altri seguiranno.

A proposito di don Milani, così si esprime padre Ernesto Balducci nell'articolo *Attualità inattuale di Lorenzo Milani* pubblicato sulla rivista *Testimonianze* dell'agosto/settembre 1977:

La verità è che il maestro di Barbiana non può ancora essere integrato nella memoria storica del potere. E nemmeno può essere integrato in nessuna delle posizioni ideologiche che si confrontano oggi nella nostra società. [...] Lo spazio in cui si muove don Milani non era né quello della teologia né quello della politica, era lo spazio che sta fra l'ordine vigente e gli organismi politici che si propongono di mutarlo. [...] Questa *terra di nessuno* è il vero luogo della pastorale di don Milani, ed è infatti il luogo in cui, accettando senza finzioni la laicità del rapporto educativo, l'uomo evangelico diventa suscitatore di coscienze.

Resta a tutt'oggi il miglior modo di inquadrare una delle figure più significative del fermento religioso presente in Italia negli anni che precedettero e accompagnarono il concilio Vaticano II.

Don Milani non era un pacifista, nel senso che per lui perseguire la non violenza non rappresentava il senso ultimo della sua vita, bensì era la condizione attraverso la quale si doveva manifestare lo stato di credente cristiano amante dell'uomo.

L'obiezione di coscienza

Che non fosse un pacifista assertore della obiezione di coscienza, intesa come principio assoluto, lo testimonia quan-

to scrive a Michele, uno dei suoi ragazzi, appena partito per il servizio militare, che avrebbe voluto opporsi alla chiamata e che invece don Lorenzo aveva convinto ad arruolarsi ponendogli una domanda dirimente: se tu fossi in Vietnam ti asterresti dal partecipare al conflitto o ti arruoleresti? E la risposta di Michele era stata senza esitazione per la partecipazione alla lotta armata: quindi non era pacifista.

Così scrive il 28 settembre 1965 (*Lettere di don Lorenzo Milani*, Mondadori 1970):

teniamo tutti e due i piedi ben saldi per terra. In ultima analisi, sai bene che le lodi agli obiettori nella mia lettera sono del tutto casuali perché la mia tesi fondamentale è proprio l'obiezione ai singoli atti cattivi. Ora diciamoci chiaramente che marciare, fare il saluto, vestirsi con stelletta o senza, dire *signorsì*, infilzare sacchetti di sabbia con la baionetta, sono cose ridicole, ma non assolutamente cattive. O almeno non così cattive da valer la pena di andare in prigione per non farle. Ti prego di leggere accuratamente il testo della mia lettera incriminata e di quella al tribunale e convincerti che cose del genere stonerebbero. Di fronte alla chiarezza universale della frase «il cristiano deve rifiutarsi di incendiare un villaggio con donne e bambini» stonerebbe la frase «il cristiano deve rifiutarsi di mettersi sull'attenti».

Il tema della pace non era certo estraneo all'educazione che don Milani impartiva ai ragazzi di Barbiana, anzi ne costituiva uno dei temi centrali e, come egli stesso riferisce nella lettera ai giudici, tra le letture proposte ai giovani troviamo Gandhi, Socrate, i Vangeli e la lettera del pilota di Hiroshima, ma prima la lettera ai cappellani militari e poi quella ai giudici sono conseguenti a fatti specifici capitati in quegli anni.

Dunque consideriamo il contesto. C'era un precedente: il processo a Mario Gozzini per obiezione di coscienza conclusosi con la condanna a sei mesi senza condizionale e quello a Ernesto Balducci per apologia di reato che aveva portato alla condanna a otto mesi, nel 1963. Si trattava del primo caso di obiezione di coscienza cattolico e questo fatto aveva suscitato forti reazioni contrarie all'interno della Chiesa, tant'è che Balducci era stato allontanato da Firenze e denunciato al Sant'Ufficio. In questo clima di contrapposizione, l'11 febbraio 1965 un gruppo di cappellani militari in congedo della Toscana, riunitisi in assemblea in occasione dell'anniversario della conciliazione tra Stato e Chiesa, votò un ordine del giorno in cui si considerava «un insulto alla Patria e ai suoi Caduti la cosiddetta *obiezione di coscienza* che, estranea al comandamento dell'amore, è espressione di viltà». Tale comunicato venne pubblicato su *La Nazione* e il trafilto venne portato a don Milani da alcuni ragazzi di San Donato, che la domenica erano soliti salire a Barbiana.

La lettera ai cappellani militari

Don Lorenzo considerò quello scritto una contro testimonianza all'opera di educazione dei giovani, un modo di presentare la Chiesa non autenticamente evangelico e allora decise di rispondere ai cappellani militari con una lettera che venne stampata in ottocento copie e inviata a tutti sacerdoti della diocesi di Firenze e alle maggiori testate giornalistiche di quotidiani e periodici.

Dunque il motivo del suo intervento è dare testimonianza di un altro modo di vivere il cristianesimo, è rigettare quel

concetto di viltà che viene affibbiato a chi ha il coraggio di dire di no alla guerra e alla violenza.

Nella lettera di risposta ai cappellani militari Lorenzo Milani mette in discussione l'idea di patria, fa riferimento alla nostra Costituzione in cui si afferma il principio di ripudio della guerra come atto di offesa per poi analizzare la storia del nostro Paese e constatare che, a partire dalla prima guerra mondiale in poi, o si è trattato di guerre inutili o di attacco ad altri popoli (fatta eccezione per la guerra di liberazione partigiana). Dal punto di vista ecclesiastico, ricorda che il concordato riconosce lo stato di obiezione per i chierici e che la Chiesa nella sua ufficialità non si è pronunciata né a favore né contro l'obiezione di coscienza. Poi conclude: «ma se ci dite che il rifiuto di difendere se stessi e i suoi, secondo il comandamento del Signore è *estraneo al comandamento cristiano dell'amore* allora non sapete di che Spirito siete! Che lingua parlate? Se non volete onorare la sofferenza degli obiettori, almeno tacete».

Il fatto che la lettera venisse pubblicata da un giornale vicino al PCI scatenò reazioni in gran parte del mondo cattolico, specie curiale, e portò ad accusare don Milani di essere portatore di ideali marxisti. Il cardinale Florit, arcivescovo di Firenze, intervenne pesantemente, senza poter riconoscere errori dogmatici, ma intimando a don Milani di «sottopormi a partire da questo momento in ogni caso, ogni eventuale suo scritto, prima di dargli pubblicità in qualsiasi modo», pena la sospensione *a divinis*.

Milani e il marxismo

L'attribuzione a don Lorenzo di una ideologia marxista non era nuova, era già emersa in precedenza a proposito di *Esperienze pastorali*, un libro pubblicato nel 1958 in cui il sacerdote esaminava i comportamenti pastorali e sottolineava la mancanza di una scelta precisa e definitiva per gli ultimi, i poveri, in conformità a una scelta evangelica radicale e coerente.

Se poi gli ultimi, i poveri, i pacifisti, presenti trasversalmente nella società italiana, trovavano una maggiore attenzione nell'ambito di una cultura marxista, questo non costituiva un problema per don Milani, ma, a proposito del marxismo, egli così scrive a un giovane militante comunista di San Donato:

Hai ragione, sì, hai ragione, tra te e i ricchi sarai sempre te povero ad aver ragione [...] Ma il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordati Pipetta, non ti fidare di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno non resterò lì con te. Io tornerò nella tua casaccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso. Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, io ti tradirò. Quel giorno potrò cantare finalmente l'unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo: «beati i... fame e sete».

Per don Milani la scelta degli ultimi è radicale e prendersi cura di loro non è un fatto astratto, comporta una testimonianza qui e ora nelle situazioni concrete offerte dalla storia.

Lorenzo Milani, viene denunciato, insieme al direttore di *Rinascita*, da un gruppo di ex combattenti per apologia di reato per quanto contenuto nella lettera ai cappellani militari. Al momento del processo, già ammalato, non potendosi presentare in tribunale, scrive una lettera ai giudici del Tribunale di Roma che, in quanto memoria difensiva, non

viene inviata al vescovo per approvazione preventiva. Nella lettera chiarisce i motivi che lo avevano spinto a rispondere alla provocazione prodotta dal comunicato dei cappellani militari con la quale erano stati definiti vili gli obiettori e questo sia come maestro sia come sacerdote.

Emerge così un profilo di educatore capace di assumere una posizione dialettica tra passato e futuro, ove il passato rappresenta la condizione da cui partire per nuove prospettive e il suo studio permette di osservare gli errori commessi per non ripeterli più, cosicché le leggi che regolano il presente, sebbene osservate, devono potersi criticare ed essere democraticamente cambiate in vista di una migliore giustizia sociale. Ortodosso non è il pensiero che resta cristallizzato su posizioni acquisite e immutabili, ma quello che, nel rispetto di quanto acquisito, è capace di proporre un rinnovamento. Guardando la storia da questa prospettiva, don Milani rileva che le guerre condotte in nome di un ideale quale la patria avevano prodotto la morte di contadini e operai per non ottenere nulla, favorito interessi delle classi dominanti, assecondato strategie politiche estranee agli interessi del popolo o, peggio, avevano portato distruzione in popolazioni d'oltremare inermi.

Responsabilità e coerenza

Come maestro egli sente di dover far crescere i suoi ragazzi al senso di responsabilità e spingerli alla coerenza che porta anche al sacrificio e per questo è per lui inaccettabile che gli obiettori vengano definiti *persone vili*. Ma l'obiezione di coscienza non si configura come rifiuto al servizio militare, ma rifiuto del soldato a obbedire a ordini cattivi. In tal senso l'affermazione di don Milani è supportata da fatti storici: sentenza del Tribunale Militare di Sorveglianza che condanna un soldato che ha obbedito a un ordine di strage di civili (13/12/1949) e gli esempi di innumerevoli eccidi di civili avvenuti nelle varie guerre conferma il senso della sua tesi. Poi per don Milani l'istituzione del tribunale di Norimberga costituisce la conferma del principio di responsabilità individuale negli atti militari e ricorda il giudizio che Claude Tatherly, il pilota di Hiroshima, dà di se stesso («un povero imbecille irresponsabile»), contrapposto al giudizio dei suoi superiori («un bravo ragazzo») quando, ormai reduce, vede ogni notte passata insonne donne e bambini bruciare e fondersi come candele.

Nella seconda parte della lettera vengono espresse le ragioni del suo agire a partire dalla sua identità di sacerdote. Cita il Concilio di Trento che afferma il dovere di non ascoltare le autorità politiche quando queste ordinano qualcosa di iniquo, ricorda le persecuzioni e fa riferimento ai lavori del concilio Vaticano II che invita i legislatori ad aver rispetto per coloro che ricusano il servizio militare. Il suo pensiero diventa ancora più stringente quando ricorda che nell'ultima guerra il 95% delle vittime era civile e per nessun cattolico è ammissibile la strage di innocenti. Il futuro, per don Milani, è ancora più fosco perché ogni ulteriore guerra non potrebbe essere che offensiva, per precedere la completa distruzione che deriverebbe da un attacco atomico.

Responsabilità per le proprie azioni, coscienza, capacità di discernimento, giustizia sociale e coerenza sono i valori che

emergono dalla lettura di questi documenti il cui messaggio va oltre alla questione particolare dell'obiezione di coscienza e diventano i parametri di riferimento per ogni agire sociale nella fedeltà evangelica. Sicuramente investe anche il tema della pace per il cui raggiungimento tutti devono sentirsi coinvolti (non solo i militari) e devono essere educati, valutando il senso di giustizia che si ritrova in ogni scelta e tutto questo non solo in tempo di guerra.

Ubbidire a chi?

Da genovese, avendo ben presente l'assalto alla scuola Diaz in occasione del G8 del 2001, mi chiedo se sia mai stata fatta una riflessione in termini di coscienza cristiana inerente a tutti gli agenti che hanno partecipato e non si sono opposti alle violenze avvenute all'interno di quella scuola.

Il concetto di obbedienza è comunque centrale nell'insegnamento di don Milani che si definisce – è paradossale, ma vero – *obbedientissimo* in un'intervista rilasciata a Giorgio Pecorini e pubblicata postuma nel 1996 (*Don Milani! Chi era costui?* p 285 ss). Che la sua vita sia stata nel segno dell'obbedienza è testimoniato dall'aver accettato che il suo libro *Esperienze pastorali*, sebbene non ne fosse stato riscontrato alcun errore dogmatico, venisse ritirato dal commercio e dall'aver accettato l'umiliazione di essere nominato parroco di una comunità di una quarantina di persone, già destinata a essere soppressa (oggi parleremmo di *mobbing*).

Tutto questo non gli impedì di essere profondamente critico nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche che continuamente incalzava nel segno della coerenza e della fedeltà evangelica. Le sue tesi e accuse taglienti non vennero mai giudicate eterodosse, ma inopportune. Alla Chiesa si affidò per ottenere il consenso al suo agire, un consenso sostanziale e non di opportunità, e, forte dell'impossibilità di rilevare errori nella sua condotta, combatté la sua battaglia a favore degli ultimi.

Don Milani muore di leucemia il 26 giugno 1967 senza aver ottenuto quel riconoscimento di ortodossia e senza mai essere stato difeso dalle autorità ecclesiastiche per le sue tesi pacifiste, ma il suo spirito evangelico ha dato vita nel mondo a tante altre Barbiana e molti sono ancora oggi coloro che fanno tesoro delle sue parole.

Giovanni Margarino

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

LE DONNE SUL CALVARIO

Marco 15, 40-41

Mute testimoni dell'esecuzione capitale di Gesù alcune donne, unica presenza amorosa presso la croce. Nella morte prodotta dalla violenza le donne, le discepoli, sono lì come segno di vita e di speranza. La Parola è inchiodata, non resta che lo sguardo. Come sempre Marco non indulge a considerazioni sentimentali: nulla ci vien detto del loro

stato d'animo. Forse in quegli occhi si riverbera il dolore, lo smarrimento, la solitudine, l'impotenza del crocifisso. Esse c'erano! A raccogliere, accogliere dentro di loro tutto ciò che riguardava il loro maestro con quel tratto dell'amore che sente e intuisce prima ancora di *capire*.

La loro presenza ha una forte pregnanza: presuppone, implica la povertà come condizione essenziale per la sequela, porta per una attitudine amorosa.

Tre di loro, alle prime luci del giorno seguente, cariche della propria impotenza e paura, troveranno il sepolcro vuoto e avranno una visione e un annuncio di resurrezione.

Marco assegna a queste donne la continuità del racconto, fanno da tramite tra la morte e la resurrezione, ne sono testimoni privilegiati. D'altra parte sono sempre loro che si occupano della vita e della morte. Non parlano. Nulla più c'è da dire ora, è solo possibile osservare per poter serbare e meditare nel proprio cuore ciò che vedono. Il crocifisso è la parola unica che ascoltano, parola esplosa, diventata spirito che si può solo interiorizzare attraverso il corpo, nella presenza. Sono le vere discepole: hanno seguito, servito e sono salite con Gesù a Gerusalemme. Molto hanno da insegnarci con la loro disponibilità, la dedizione di chi sa diventare l'altro.

Il discepolato contrasta con una condizione di presunzione, di orgoglio, di primato – talvolta assunta dagli apostoli – è uno *stare con*, dietro al maestro, seguirlo negli insegnamenti e nel cammino, servirlo nei più piccoli, fare le sue scelte nella propria vita, vivere il suo amore e la sua passione per l'umanità. Certo una strada difficile, che può condurre alla solitudine, all'abbandono, a una ardua salita.

Queste donne venivano dalla Galilea, dove Gesù ha iniziato e svolto gran parte della sua missione, ma, a differenza di Pietro, non hanno avuto timore di essere riconosciute come seguaci del rabbi di Nazaret. È vero: la loro condizione femminile non le esponeva agli stessi rischi, ma ciò che le ha spinte è stato un grande amore che ha vinto lo spavento e la delusione. La loro insignificanza le ha rese umili, le ha innalzate dalla loro condizione esistenziale. Non il protagonismo, il carrierismo, l'arrivismo, l'apparire e contare, ma l'umile e amorevole servizio fondano la autentica dignità umana. Esse hanno raccolto la buona notizia del regno e ne sono divenute discepole. L'umanità creata da Dio a sua immagine, maschile e femminile, ora si ricompone.

Ora sono tra la folla e osservano da lontano, describe Marco. Forse questa lontananza non è solo fisica, resa necessaria dalla situazione, ma esprime una impossibilità, una impotenza interiore: forse l'impotenza della ragione, l'impotenza dell'amore che non accetta la distruzione dell'amato, l'impotenza della fede che deve ancora elaborare una esperienza incredibile... C'è ancora un tratto di strada da percorrere... andare al sepolcro e... essere mandate, inviate ad annunciare.

Stare nella nostra povertà di fronte a chi soffre, a chi muore, a chi è oppresso, miserabile, starvi con tutta la presenza, nell'impossibilità di fare alcunché, è doloroso e ammutolente. Ammutolire di stupore, di dolore davanti a qualcosa che ci sovrasta è l'attitudine del nostro essere creature che non governano e non controllano tutto. Il silenzio, soprattutto interiore, permette uno spazio di accoglienza, un moto di compassione. Essere presenti. La presenza non elimina la distanza. Nessuno può entrare nella condizione di sofferenza dell'altro, vi è una solitudine del dolore. Eppure la presenza fa trasparire una

paradossale vicinanza nella lontananza e l'accompagnamento forse lenisce la pena, perché supera la barriera dell'indifferenza, della voglia di non vedere, non sentire, di fuggire e preannuncia l'alba di una speranza nuova.

Ciascuno può interrogarsi sui significati che ci ritornano da questa icona delle donne sul Calvario e contemplare con gli occhi del cuore come esse osservano il crocifisso: il loro sguardo ci volge verso di Lui.

Carlo e Luciana Carozzo

A MARGINE DEL CONVEGNO SUL GALLO – 1

Pubblichiamo una nota di Enrico Peyretti, pubblicata dal Foglio, il mensile torinese da lui creato, giunta nei giorni successivi alla giornata di studio «Il gallo» canta ancora (1946 – 2013)

Per noi del *foglio*, il prestigioso *Gallo* è una specie di fratello maggiore, ciascuno con la sua fisionomia e cammino, anche attraverso legami personali. Siamo nati 25 anni dopo, nel 1971: il 1946 era un anno di rinascita dopo dittatura e guerra, il 1971 era il tempo fervido successivo al Concilio e al Sessantotto. Ogni tempo ha le sue fatiche, le sue attese, le sue ispirazioni. Il presente, questo nostro presente, sembra tanto più povero e incerto (se non peggio) di quei momenti sorgivi. Ma il giorno viene sempre, ed è saggia vigilanza attenderlo e prepararsi con colloqui meditati, attenti al compito di cogliere criticamente ogni opportunità umanizzante. Crediamo che anche oggi luci nuove ci attendono da qualche parte. Preziosa e necessaria è la comunicazione e collaborazione tra i diversi vigilanti.

Queste riviste, e altre simili, nelle loro diversità, sono voci cristiane, o comunque voci dialoganti raccolte da cristiani. Sono una consapevole presa di parola nella chiesa, intesa in senso ampio, di un evangelismo italiano ma pure universalista, «senza confini». In queste esperienze di riflessione e di comunicazione, più che di azione sociale diretta, alcuni gruppi di cattolici si trovano confrontati con quella che in Italia appare l'unica voce ecclesiale e cristiana, quella della gerarchia cattolica. Stanno in questo rapporto senza rottura né rifiuto, ma nella libertà: «non senza, non contro, non sotto». Così richiede la libertà evangelica impegnativa.

Chi osserva e studia la storia spirituale del paese dovrebbe conoscere meglio queste voci che rappresentano una fraternità orizzontale, non piramidale, di credenti pensanti, presenti al loro tempo, orientati dal vangelo. La forma che Gesù dava alla comunità dei discepoli nasceva dal confronto con i poteri imperativi e dominatori: «Ebbene – diceva – tra voi non così» (Luca 22, 26). La chiesa è chiamata a liberarsi via via dal duro modello imperiale costantiniano. Al di là di ogni particolare vicenda, il modo d'essere di questi filoni di cultura italiana, è civile e morale, è laico e cristiano, non rumoroso, non ricco e sicuro, ma costante e serio negli anni e nei decenni. La fedeltà e la diffusione di una fraternità paritaria e libera, nella solidarietà e nella dedizione, è il metro che misura nel tempo le parole di questi nostri fogli.

e.p.

di EMILIO REGA

AFORISMI

LA CONFIDENZA E IL BIASIMO

La troppa paura annebbia l'intelletto. Da essa può anche scaturire una reazione che però, essendo irrazionale, ha come effetto quello di esporre maggiormente al rischio che si cerca di evitare.

L'umano dimora nella poesia.

Spoetizzare il mondo equivale a disumanizzare l'uomo e viceversa.

Essere uomini non è una dote naturale, bensì un compito.

La vita è una corsa ad ostacoli nella quale l'egoismo e la vigliaccheria degli uomini sono quelli che maggiormente si oppongono alla sua evoluzione.

La libertà non è una condizione della natura, bensì dello spirito.

L'IGNORANTE, IL SAGGIO E IL SOFISTA

Non esiste ricerca della verità senza amore.

Nessuno ha il diritto di sentirsi padrone di un altro.

I difetti che ci si compiace di notare negli altri possono servire in realtà a svelare le nostre più nascoste e insoddisfatte aspirazioni.

L'INFAME E IL MENDICO

L'arte è anche la capacità di cogliere e di mettere in evidenza nella pienezza del loro significato aspetti importanti, ma solitamente trascurati dell'esistenza.

Un bel ricordo si serve anche di qualche lieve dimenticanza.

La preghiera è l'espressione più alta dell'uomo.

IL PIACERE, IL VIZIO E LA VIRTÙ

Gli imbecilli hanno il grande vantaggio di sentirsi a casa propria in un mondo in cui essi generalmente costituiscono la maggioranza.

Non si può vivere l'arte senza l'arte di vivere.

La comunicazione vera ingentilisce l'animo dell'uomo.

Occorre essere gentili e riservati, non timidi.

Nella musica risuana il ricordo del passato; nella parola si rapprende l'attesa del futuro. Per mezzo della loro magica, armonica unione, l'immagine presente assume la sua forma.

Il corpo senza il nutrimento dello spirito è solo una massa in lenta decomposizione.

OLTRE LE STELLE

La forza ammaliante del malvagio deriva dal delirio di onnipotenza che lo contraddistingue, in grado di attrarre l'uomo spiritualmente debole o eccessivamente dubbioso o, più in generale, chiunque non sia in grado di accettare la propria umana limitatezza avendo riconosciuto in precedenza la propria natura mortale. Sicché alla fine ne risulta tutt'al più una soddisfazione allucinatória di un desiderio di immortalità.

La fine avverrà allorché le parole non significheranno più nulla.

Lottare per la sopravvivenza può essere una necessità, non un fine.

La conoscenza senza l'amore è una vuota chiecchiera.

LA SPIRALE E IL VORTICE

Saper scegliere è più elevato del saper fare.

È serio chi sa, all'occasione, ridere di se stesso.

Le frasi fatte sono sempre a sproposito.

La saggezza comincia col prendere distanza dalle cose.

Sentimento o ragione? L'alternativa non ha senso, giacché è l'insieme delle due cose a rendere buona ciascuna di esse.

Il vero amore non è cieco, ma è gratuito: nessuno, in tal senso, ha il diritto di pretenderlo.

ALBEGGIARE

Spezzo dire «sono cattolico» è un modo per dire «credo in un Dio che non esiste».

Ti credi the best e sei solo una bestia.

L'amore vero esige rispetto per se stesso.

Non è dimostrando di disprezzare la vita che si diventa eroi, ma solo correndo il rischio, se necessario, di perderla nonostante la si ami.

L'ECCEZIONE E LA REGOLA

Il vacuo protestarismo del popolo favorisce l'affermarsi dei demagoghi.

Occorrerebbe amare maggiormente l'utopia, ma senza innamorarsene.

L'aforisma è l'antidoto al veleno dell'esperienza vissuta, sicché ne deriva un'esperienza di secondo grado, superiore alla prima. Nella sua perfetta sintesi si realizza la trasformazione, con effetto rasserenante e fortificante, del negativo in positivo, evidenziando la grande virtù terapeutica del linguaggio.

ESISTONO ANCORA I MAESTRI?

Tra il sapere e l'aver capito c'è di mezzo la vita intera.

Come potrebbero certe persone avere paura di un'eventuale catastrofe avendola già vissuta nella loro testa?

L'amore è dedizione assoluta? Sì, ma nella reciprocità.

IO E GLI ALTRI

Non è lecito far cercare agli uomini quello che non esiste.

Per incontrare davvero gli altri, occorre obbedire a un impulso della volontà consapevole.

Può darsi che il lavoro contribuisca a rendere liberi, ma è aberrante che lo dica chi vuol soltanto far lavorare gli altri.

FRAGOLE E SANGUE

Talvolta mi stupisco di essere vivo.

Non basta lottare per la vita: occorre lottare per una vita giusta.

Vi sono persone che, se non fossero tragicamente vere, sarebbero ridicole.

NARCISO OVVERO NARCOSI?

Chi non ha mai sentito il bisogno di Dio ha vissuto invano.

Per un vermicciattolo anche uno scarafaggio è un gigante.

Per quanto lo si possa considerare necessario, un male resta pur sempre tale.

FERN-AUFKLÄRUNG

(RI-COGNIZIONE A LARGO RAGGIO)

Un buon aforisma è quello che permette di cogliere il pensiero vitale in uno dei suoi guizzi, simile a un pesce o al fuoco stesso.

L'imbroglio è diventato un'etica.

Il sapere, quando serve, serve l'amore.

Lo stile è lo specchio dell'anima.

In alcune antiche occasioni letterarie, tornate particolarmente in auge nei primi scorcio del Novecento, i confini tra prosa e poesia sono stati inclusi nella categoria alla voce *prosa poetica*, invero proposta da alcuni grammatici eruditi e particolarmente consci di quanto fosse divenuto vieppiù sensibile e psicologicamente confidenziale, quindi meno fantastico, il linguaggio della prosa.

A loro parere le facoltà creative potevano essere realizzate, infatti, anche attraverso una scrittura le cui facoltà espressive, pur rinunciando alle misure e ai ritmi regolari propri della poesia, rivelavano una interiorità lirica inedita.

Citando, in effetti, la limpidezza della sincerità con cui un cattolico come Felice Balbo fosse convinto che i conti bisognasse farli in altra maniera – specie dopo la sincerità semplice di un Corazzini e l'apertura verso la poesia contemporanea e la prosa poetica, autoriflessiva – ce lo aveva fatto comprendere il Sapegno.

Trascurando, però, il fatto che, giorno dopo giorno, si era collocata – intermedia tra prosa e poesia, già dai tempi di Ippocrate e siccome le affermazioni di importanti mistici o filosofi (Agostino o Pascal, per esempio, o i più moderni Schopenhauer e Kraus) – la profondità dell'aforisma, la massima che esprimeva con stile conciso norme di saggezza o riflessioni concernenti la ricerca della verità.

Che tal senso abbia ancora una propria, inedita, funzione lo possiamo ricavare sia dagli aforismi raccolti da alcune riedizioni e persino in un *Meridiano* Mondadori così come da quelli, eloquenti, manifestati, di recente, da Emilio Rega.

Rega – nato nel 1955 a Reggio Calabria e residente a Genova, dove svolge, da qualche anno, un poco gratificante lavoro alla amministrazione postale – si è laureato, nel 1981, in filosofia con una tesi su Musil e una sua successiva pubblicazione, sempre dedicata al grande scrittore austriaco, è stata considerata straordinariamente importante da Claudio Magris e da Dante Maffia.

Equivalenti, perciò, al sensibile e penetrante parlare della poesia, trasferiamo agli amici lettori alcuni aforismi di Rega – raccolti da Vito De Lucia per le edizioni dell'Oleandro (Roma, via Monte Cassino, 8) in *Oltre le stelle* – certi del loro intimo valore.

LEGALITÀ E GIUSTIZIA – 2

Dopo il sommario (ma, a mio giudizio, necessario) *excursus* storico che ha occupato la prima parte della nostra riflessione, possiamo passare a una analisi più specifica della *legalità* e della *giustizia*.

Il concetto di norma

Sulla *legalità* potrei cavarmela con poche parole: *legalità* significa *conformità a una norma*, ovvero, pressoché sempre, a un complesso di norme, fra loro collegate, che descrivono e regolano, in modo cogente o permissivo, la vita di una istituzione e quella dei membri della stessa, nonché i rapporti reciproci fra istituzione e membri e di questi fra loro. La *legalità* può essere riferita a singoli enti o persone, ma anche a delle collettività: per esempio si dice che la *legalità* regna in uno stato bene ordinato in cui una grande maggioranza dei cittadini osserva pacificamente e spontaneamente le leggi. La *legalità* va però ancora distinta dalla *legittimità*, che indica anch'essa un rapporto positivo con una o più norme, ma si riferisce al contenuto sostanziale di queste, mentre la *legalità* attiene alla *vigenza*, cioè anche solo all'esistenza e all'efficacia della norma.

A questo punto bisogna necessariamente, sia pure in modo molto sommario, accennare al concetto di *norma*, che viene di solito definita come un precetto generale e astratto che crea, impone, permette o vieta qualche cosa; precetto ordinariamente, ma non sempre, assistito da una *sanzione*, cioè da una penalità o altra conseguenza negativa nel caso di sua inosservanza.

La riflessione sul concetto di *norma*, considerata in sé, indipendentemente dal suo contenuto, è abbastanza recente: un grande giurista tedesco (A. Thon, *Rechtsnorm und subiectives rechts, Norma giuridica e diritti soggettivi*), oltre un secolo fa, riflettendo sul rapporto fra norma di legge e diritti dei soggetti a essa, paragonava la norma a una noce, cioè a un guscio protettivo, che non garantiva, tuttavia, della bontà del suo contenuto, che poteva essere sano, ma anche rinsecchito o bacato o altrimenti guasto. In seguito si è cominciato a considerare la norma, oltretutto come *creatrice del diritto* (H. Kelsen, *La teoria pura del diritto*), anche come atto formale in sé, suscettibile di vizi e di nullità. La prima opera italiana in punto risale al 1934: C. Esposito, *La validità delle leggi*. Un altro grande giurista italiano (S. Romano, *L'Ordinamento giuridico*, 1918) ha sostenuto che la norma presuppone un *ordinamento giuridico* e non è concepibile al di fuori di questo.

La legalità nella società moderna

L'*Ordinamento giuridico*, che regola appunto, attraverso l'emanazione di norme la sua stessa struttura e la vita individuale o relazionale dei membri di ogni comunità umana, non è però soltanto proprio dello Stato. Caratteristica intrinseca e ineliminabile dell'umanità, il diritto sussiste in ogni comunità umana stabile e organizzata: da quello si forma per *consuetudine* un ordinamento giuridico, per quanto ele-

mentare, in ogni piccola tribù, sino a quello complesso e molto articolato degli stati costituzionali odierni e agli organi quelli sovranazionali e internazionali. Solitamente si parla di *legalità* con riferimento a norme emanate da organi di uno Stato, ma sussistono anche altri ordinamenti: per esempio, in primo luogo, la Chiesa; poi la Scuola, lo Sport e altro che hanno le loro norme, rispetto alle quali si rapporta la *legalità* dei comportamenti dei loro membri.

Ora il problema della *legalità* è divenuto abbastanza complicato: mentre negli antichi stati autoritari (e in quelli ancora esistenti) era ben raro che una disposizione normativa venisse impugnata di per sé o venisse comunque disapplicata, negli stati costituzionali odierni, la *legalità* ha aspetti di particolare complessità. In ordinamenti giuridici in alcuni casi, quasi perfetti, come la nostra carta costituzionale del 1948, con una pluralità di organi, gerarchicamente ordinati, dotati di potere normativo, ogni norma, per essere valida ed efficace, e costituire quindi il termine di riferimento per stabilire la legittimità di un comportamento, deve rispondere a specifici requisiti. Requisiti attinenti alla sua formazione, essere emessa dall'organo *competente*, secondo le *procedure* all'uopo prestabilite, e al suo *contenuto*, non essere in contrasto con una norma di grado superiore. Qui può sorgere un problema di interpretazione e può assumere rilevanza la *buona fede* del singolo, che può considerarsi nella *legalità* sia se osserva la norma invalida quanto se la ignora o la disapplica.

Esigenza di giustizia

L'aspirazione alla *giustizia* è profondamente insita nell'animo umano: la sente, magari inconsciamente, anche un bambino che si vede trattato in modo diverso da un altro: non accetta, per esempio, un padre gentile e affettuoso con la moglie, ma duro e severo con il figlio, e pone in essere le sue proteste, spesso con suo maggior danno, sia direttamente, sia indirettamente con capricci e dispetti. La parità di trattamento è una delle caratteristiche più sentite e facilmente avvertite della giustizia: «la legge è uguale per tutti» sta scritto in bella evidenza in tutte le aule giudiziarie, ma sono in molti a sostenere che si tratta di un ideale quasi mai raggiunto. Un *vero* giudice, onesto con sé e con gli altri, nel giudicare cerca di escludere, di annullare, gli inevitabili pregiudizi derivanti dalla sua esperienza umana, dalle sue convinzioni politiche, religiose, culturali, per esaminare il caso su cui deve pronunciarsi, nel modo più obbiettivo possibile. Questo è tuttavia difficile e non tutti sono disposti e disponibili a un simile implicito esame di coscienza; anzi c'è qualcuno, in verità pochi, che deliberatamente, o anche inconsciamente, giudica secondo i principi o, peggio, gli interessi di quella piccola parte di mondo cui appartiene.

Anni fa mi è accaduto di assistere alla conferenza, che aveva appunto per tema *che cos'è la giustizia*, di un illustre professorone, che i giornali quotidiani avevano presentato come il più illustre erede della tradizione illuministica francese, come un uomo che diceva la *verità razionale* senza remore e timori, senza soggezioni ad autorità politiche o a verbi religiosi. E, infatti, nella sua conferenza, spesso approvata con scroscianti applausi, l'oratore ripercorse la storia universale, citando tutta una serie di errori e deviazioni dalla *retta ragione*, accanendo-

si in particolare contro il massimo testo religioso della civiltà occidentale, la Bibbia, vera raccolta, secondo lui, delle più gravi ingiustizie. Citava il gradimento, da parte di Dio, del sacrificio di Abele e non di quello di Caino, l'alleanza con un solo popolo e così via, per passare a singoli episodi e momenti dell'insegnamento dell'antica e della nuova Scrittura, fino alla manifesta sproporzione fra la diversa quantità di lavoro degli operai della vigna e l'uguale compenso loro corrisposto dal padrone, e arrivava alla massima delle ingiustizie, la condanna di un innocente in luogo dei colpevoli, ingiustizia ulteriormente aggravata dalla presentazione del fatto come *sacrificio* del «proprio figlio», sacrificio *voluto* da Dio in favore di persone che nulla meritavano.

Che cosa è giustizia?

Ma, al termine della sua critica demolitrice, manifestamente sommaria e superficiale e priva quantomeno di senso storico e di conoscenze esegetiche, il famoso oratore non era in grado di formulare altro che una ben misera nozione di giustizia, ridotta a «una specie di contabilità» (sono esattamente le sue parole), a una mera rispondenza fra il dato e il ricevuto, tra la quantità di lavoro e il corrispondente compenso, fra l'entità della colpa e l'ammontare della pena.

Certo, questi rapporti, ancorché relativi soltanto a determinate situazioni, sono necessari per arrivare a una soluzione di giustizia; ma sono evidentemente astratti e insufficienti a fornire, non solo una valida e onnicomprensiva concezione della giustizia, ma anche come e quando si determina la corretta proporzione fra i vari elementi contrapposti, in modo da arrivare a costituire una vera *giustizia*.

È vero però che ogni definizione è di per sé astratta e deve essere integrata con altri dati: anche le famose definizioni del giurista romano Ulpiano («constans ac perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi» e «honeste vivere, neminem laedere, suum cuique tribuere») necessitano di elementi estrinseci. Quali specifici comportamenti sono necessari per «vivere onestamente»? Quando un'azione compiuta nei confronti di un'altra persona è da considerare offensiva o dannosa? E, soprattutto, che cos'è il *suo* che si deve attribuire a ciascuno? Forse la condizione di re al re, quella di padrone al padrone, quella di operaio all'operaio? O non piuttosto, dare a ciascuno quello di cui è carente, quello di cui *ha bisogno*? È appena il caso di ricordare come le diverse concezioni del *suo* siano state, esplicitamente o implicitamente, alla base di storiche ideologie o sistemi politici, dall'assolutismo al liberalismo, al socialismo, al comunismo.

Giuseppe Ricaldone

(continua – questo studio inizia nel quaderno di marzo)

ALFIERI MODELLO DI LAICITÀ

Pensatore originale anche oltre le sue opere principali, Vittorio Alfieri (1749-1803), il celebre autore delle più importanti tragedie della letteratura italiana, mette al centro della riflessione che lo accompagna tutta la vita la tirannide e la

religione o, meglio, la religione come veniva sostenuta dalle diverse chiese, a partire da quella cattolica romana dominante. In questa sua visione contesta anche l'anticlericalismo di Voltaire, per molti icona dell'ateismo illuminista

La polemica contro Voltaire

La Satira VII (*L'antireligioneria*) è una contestazione radicale contro la persona e l'opera di Voltaire (François-Marie Arouet, 1694-1778). Tre sono i capi d'accusa fondamentali. Il primo è un argomento *ad hominem*: Voltaire (morto alcuni anni prima della rivoluzione francese, ma ritenuto il motore principale della cultura enciclopedica e dell'insurrezione contro l'assolutismo regio e l'assetto della Chiesa di Francia che nei secoli l'aveva sostenuto) per tutta la vita si è firmato «gentiluomo di camera del Re» ed è campato grazie a una rendita regia, dimostrando così la grave incoerenza tra il suo dire e il suo fare.

Il secondo si fonda sull'inadeguatezza della critica volterriana alle religioni: è superficiale e manca di serietà scientifica, perché non è in grado di distinguere la pratica empirica delle religioni dai contenuti ideali delle proposte fatte all'umanità dai tre grandi «capisetta» noti alla cultura europea: Mosè, Gesù, Maometto, profeti di eccelsa statura, soprattutto se paragonata a quella, meschina, del loro preteso detrattore; inoltre, i danni arrecati dai preti sono un nonnulla se confrontati con quelli provocati dagli *allievi* di Voltaire.

Il terzo nega l'efficacia della ricetta da lui suggerita: l'ironia distruttiva non sostituisce con nulla i valori religiosi che demolisce e non crea nei suoi seguaci un'etica capace di produrre i frutti auspicati. Il fallimento degli ideali volterriani si manifesta nella deriva rivoluzionaria verso il *terrore* e annega nel mercantilismo, nel bonapartismo e nella macelleria europea delle guerre napoleoniche.

Messaggio conclusivo per Voltaire: se non ti garbano i culti, non sei obbligato a parlarne; pretendere di *rifarli* non è un lavoro da poco; ma tentare di *disfarli*, come hai fatto tu, è illusorio. Sei un «disinventore» e «inventor del nulla» (hai smontato lo svegliarino senza saper rimontare qualcos'altro di utile).

Clericalismo sabauda

È noto il rapporto tra l'ambiente sabauda in cui Alfieri è nato e le istituzioni cattoliche, rapporto di mutua dipendenza, ma non di totale sudditanza reciproca.

Nella famiglia Alfieri figura il beato Enrico Alfieri, superiore generale dei francescani (Asti 1315 – Ravenna 1401); la marchesa Anna Monica Maillard de Tournon, madre di Vittorio, era pronipote del vescovo Carlo Tommaso (Torino 1688 – Macao 1710, creato cardinale nel 1707) inviato dal papa in Cina a liquidare la questione dei «riti malabarici e cinesi» e censurare il metodo missionario di Francesco Saverio e dei grandi gesuiti Matteo Ricci e Roberto de Nobili, che prevedeva la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali nella formulazione della proposta evangelica. Si può dire che, soprattutto per essere rimasto precocemente orfano di padre e dunque totalmente affidato alla madre (risposata), l'ambiente religioso in cui è cresciuto il contino

Alfieri nei primi nove anni di vita ad Asti era severamente reazionario o comunque da lui chiaramente percepito come tale. Tutta la sua vita è stata segnata dalla figura del precettore don Ivaldi (insignificante quanto a cultura e rigoroso quanto a disciplina), dalla punizione della *reticella* connessa con la messa nella chiesa di San Martino, dalle pratiche di pietà frequentate nella vicina chiesa del Carmine e dall'idealizzazione dei fraticelli, ma soprattutto dalla prima confessione con la persecuzione subita nella cena drammatica del 1757 e non è stata certo risarcita dal formalismo religioso a cui è stato assoggettato negli otto anni «di diseducazione» trascorsi alla Reale Accademia.

Progressivo affrancamento

Nell'*Esquisse du Jugement Universel*, a vent'anni, Alfieri dimostra di credere seriamente, pur esprimendo comicamente le proprie convinzioni, a un rapporto sincero con il Dio personale della tradizione biblica visto come un Giudice, anche se bonario e spiritoso: resta comunque molto significativo, per delineare la fisionomia psicologica del giovane Alfieri, che la dimensione religiosa venga percepita come un'azione giudiziaria nel quadro di un tribunale in piena regola, in linea con quello che era stato il condizionamento ricevuto negli anni astigiani.

Sono condizionamenti da cui si libererà faticosamente nel corso degli anni nel lungo difficile itinerario di crescita della consapevolezza critica. Non è trascurabile l'influenza esercitata su di lui dai numerosi ecclesiastici che egli avvicina non per motivi religiosi, ma squisitamente letterari, e principalmente dal prete-scienziato (ex ufficiale dell'esercito sabauda) Tommaso Valperga di Caluso con cui aveva stretto vincoli di sincera e durevole amicizia e che stimava come un «Montaigne redivivo». Queste figure, proprio perché rispettavano rigorosamente le competenze scientifico-letterarie per cui erano state elette, cancellavano progressivamente le odiose cicatrici lasciate nel suo profondo dall'invasione affettuosa della devotissima madre e da quella, detestabile, delle strutture accademico-militari.

Anche l'amicizia di Gori-Gandellini e l'influenza della massoneria – notoriamente orientata alla scelta di fede laica nel «Grande architetto dell'Universo» – avevano contribuito a svincolare la coscienza alfieriana dalle dipendenze da una aborrita etica eterodiretta, molto aiutate in questo dall'accecamento delle gerarchie romane che si opponevano al suo rapporto irregolare con Luisa d'Albany, a sua volta cognata di un cardinale di Curia.

Religioni e fede cristiana

Bisogna distinguere in modo evolutivo il rapporto di Alfieri con le religioni in genere, con la fede cristiana in particolare e specificamente con il culto e la politica della chiesa cattolica.

Nell'opera giovanile *Della Tirannide*, il monoteismo è l'astuta invenzione di un qualche tiranno che ha scoperto quanto potente sia il sostegno che tale convinzione, instillata nel popolo, può fornire al potere assoluto, mentre il paga-

nesimo rappresenterebbe un danno minore, facendo spazio a una molteplicità di divinità che spesso si contrappongono dialetticamente.

Del cristianesimo si può dire per lo meno che non stimola gli uomini a vivere liberi, mentre la religione potrebbe essere una spinta potente verso la libertà. Questo difetto, però, non si deve alla predicazione di Cristo, ma alla sua deformazione operata «con arte, con inganno e anche con la violenza» dai suoi successori.

Il danno che la libertà riceve dalla dottrina cattolica non proviene da alcuni punti dogmatici come «il culto delle immagini, la presenza effettiva nella eucaristia ed altri», ma da una catena composta da sei *anelli*, che Alfieri esamina singolarmente in modo dettagliato: «il Papa, l'Inquisizione, il Purgatorio, la Confessione, il Matrimonio fattosi indissolubile sacramento, e il celibato dei religiosi». Non è quindi difficile capire perché l'opera alfieriana sia stata condannata dal Santo Ufficio e iscritta nell'Indice dei libri proibiti.

Quanto fosse chiara in lui la distinzione tra la fede in una personale lettura della proposta evangelica e la relatività delle diverse forme di religiosità confessionali si può dedurre non solo dalla citata Satira VII (*L'antireligioneria*) ma anche dalla Satira XV (*Le imposture*), animata da un fuoco ecumenico purificatore.

Paccottiglia per un falò

Non si tratta dunque di una involuzione del pensiero etico-politico di Alfieri, ma del geniale passaggio che egli ha saputo fare dalla critica ai pregiudizi di origine religiosa alla critica ai pregiudizi in genere, di qualunque matrice essi siano, affermandosi così vero campione della moderna laicità, e dimostrandolo nella capacità di demolire allo stato nascente gli idoli della cultura a lui contemporanea: l'adorazione del «Dio mercato», denunciata (satire XII e XIII) come tarlo fatale sia per la mitica *libertà* britannica quanto per l'altrettanto celebrata *liberté* della rivoluzione francese e del suo intoccabile guru Voltaire come dei suoi portavoce, gli adepti della Massoneria, a cui lo stesso Alfieri aveva personalmente aderito per un periodo.

Della Massoneria non gli sfugge l'incoerenza tra le forme e circostanze rituali in cui si vengono a concretare le stesse ideologie e i principi ideali che avevano guidato la sua primitiva adesione: mosso da una vera scelta di laicità, egli le considera non solo criticabili, ma francamente ridicole e volgari, come quelle delle conventicole di stampo rivoluzionario o ecclesiastico, o delle stranezze misteriosofiche d'importazione, come pure i settarismi di sacristia che oggi definiremmo *movimentisti*.

Il denominatore comune è la furberia di poche volpi che profittano dell'ingenuità dei molti allocchi: tutta paccottiglia buona per farne un falò.

Frati, Fratocci, e Fraternal-genia
Muratoria, Gesuitica o Gallesca;
Eleusinia o Cibeleica mania;
Giansenistica, Ammonica, Bramesca;
Trofònica, Druidica; Dervitica;
voi che deste agli stupidi sempr'esca,
tutta volgendo vostra vil politica

al comandar di dritto e di rimbalzo
a gente da voi fatta paralitica;
mentr'io qui la risibil setta incalzo,
che Illuminata in oggi oggi osa nomarsi,
fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v'alzo.

Tolleranza o intransigenza?

La laicità alfieriana si stacca nettamente dalla famosa *tolle-
ranza* volterriana e dall'irenismo indulgente degli esangui
frequentatori di tavole rotonde in cui ciascuno è disposto
ad accettare le stranezze altrui pur di conservare le proprie
(come dice nell'*Esquisse*, facendo pubblico esame di co-
scienza): se c'è un lavoro ecumenico che merita di essere
fatto non è quello che viene superficialmente contrabbanda-
to sotto forma di *dialogo* durante le passerelle dei tanti so-
avissimi e dolcificati *coffee-break*, ma quello, severo, dello
scambievole aiuto nel praticare la correzione fraterna.

Se tu mi aiuti a purificare la mia fede dalle incrostazioni sto-
rico-socio-neuropsichiatriche, io aiuterò te a fare altrettanto:
e scopriremo insieme che su quello che resta – che è comu-
ne a tutta l'umanità – potremo davvero costruire un mondo
nuovo. Tutte le Tragedie del mondo delle Corti, le Satire che
denudano il Regime e le Commedie che ne fanno brandelli,
bruciano di questa febbre anche se sono mascherate dal riso
amaro di una bile incurabile. Una bile non troppo dissimile
da quella che aveva spinto un giovane profeta a impugnare
un mazzo di corde e cacciare i mercanti dal Tempio di Ge-
rusalemme.

Laicità e unità d'Italia

Sembra tanto di ascoltare l'eco del discorso di Paolo di Tar-
so ai sapienti dell'Areopago, ripreso dalle lettere di Giovan-
ni. Dio è l'Ignoto, nessuno lo ha mai visto. È questo il Dio
che ci piace, perché ce ne ha parlato un Uomo che si diceva
Suo Figlio, in termini tali per cui è stato condannato come
bestemmiatore e sovversivo dal potere civile sollecitato da
quello religioso. Il problema non è Dio, siamo noi, e la no-
stra Risurrezione collettiva. Per questo siamo fieri di essere
considerati atei (come dice san Giustino martire del II seco-
lo) da coloro per i quali Dio è il paravento di ogni infamia
legalizzata.

Tra questo discorso e quello di Voltaire e dell'*Enciclopedia*
la distanza è incolmabile, ed è più che comprensibile che
il «gentiluomo di camera del Re» goda di maggior favore
del conte disvassallato e spiemontizzato, nelle biblioteche
radical-chic della borghesia più evoluta, pronta a fare l'Uni-
tà d'Italia concludendo affari d'oro con la nobiltà pontificia
e le Sacre Congregazioni nel saccheggio delle aree fabbri-
cabili di Roma Capitale. Una riflessione sulla laicità nel Ri-
sorgimento italiano mutilata del pensiero politico di Alfieri
(nella percezione di Foscolo e Leopardi) rende incomprensi-
bili la profonda elaborazione mazziniana (e, più tardi, quella
di Piero Gobetti) e, ancora una volta, la cocente delusione di
molti per un nuovo Stato unitario capace di inchinarsi alle
umilianti pretese concordatarie.

Gianfranco Monaca

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

LA LEZIONE DEL METABOLISMO

Quando si inizia una indagine in settori ove è difficile pro-
cedere attraverso descrizioni quantitative, l'analisi, spesso,
rimane a livello descrittivo. Si elaborano scenari ampi e si
inizia a proporre ipotesi e a stimolare ulteriori ricerche che
possono giustificare o negare tali ipotesi. In questa situa-
zione si potrebbe essere trovato Erwin Schrödinger, fisico
austriaco premio Nobel per la fisica nel 1933, quando già
nel 1934 si poneva domande su *Che cosa è la vita?* di cui
Adelphi ha pubblicato nel 2010 la quinta edizione.

Quando diciamo che un pezzo di materia è vivente?...
Quando esso va facendo qualcosa, si muove, scambia mate-
riali con l'ambiente e così via, e ciò per un periodo di tempo
molto più lungo di quanto ci aspetteremmo in circostanze
analoghe da un pezzo di materia inanimata.

Stabilità e dinamica

Che cosa significa «fare qualcosa»? e «durare più a lungo»?
Schrödinger era vissuto in un'epoca scientifica grandiosa in
cui i concetti di equilibrio elaborati dalla termodinamica a
opera di Willard Gibbs e altri erano ben noti. Dunque per lui
cessare di fare qualcosa doveva significare raggiungere *lo
stato di equilibrio*.

Per i non addetti ai lavori lo stato di equilibrio potrebbe
essere interpretato come *lo stare fermi e immobili*, ma per
Schrödinger non era così. Egli sapeva che l'equilibrio è un
bilancio tra forze di tendenza opposta, e che si raggiunge
quando queste forze e i flussi di materia ed energia diven-
tano uguali e opposti. Dunque la materia inanimata e quella
animata, se «fa qualcosa», sono *fuori equilibrio*.

Questa osservazione è stata confermata da numerose ricer-
che nel campo della biochimica, biofisica e della biologia,
per cui la notizia è sicura: *la vita è uno stato di fuori equi-
librio*, ma, nello stesso tempo, *si trasmette* di generazione
in generazione con tratti invariati. *Viviamo un presente che
cambia e trasmettiamo qualcosa che si conserva*.

Come può avvenire tutto ciò? Come fanno i componenti di
un sistema biologico a rispondere in modo *dinamico* ai mu-
tamenti relativi allo sviluppo e all'ambiente e nello stesso
tempo a mantenere la *omeostasi*, cioè la stabilità necessaria
alle cellule, ai tessuti, agli organi all'intero organismo per
vivere? Questo settore del sapere umano, ancora in fase di
rigogliosa crescita, si chiama *metabolismo*.

Il metabolismo

Sui testi di biochimica il metabolismo viene definito come
*l'insieme delle reazioni chimiche che si verificano nelle cel-
lule viventi*. Oggi ritorna a essere attuale lo studio del *meta-
bolismo intermedio*, cioè lo studio delle reazioni i cui agenti
sono delle piccole molecole organiche dette *metaboliti* che
esistono come una *minoranza* sparuta tra tutte le altre e che
agiscono nelle cellule.

Per le piante (vedi *Science*, giugno 2012) questo interesse è motivato dal loro ruolo nei confronti della bio diversità, dall'obiettivo di produrre farmaci a minor prezzo, dal capire come sia possibile che le piante riescano a diversificarsi malgrado terreni e ambienti ostili, dalla necessità di produrre enzimi artificiali a imitazione di quelli naturali in genere più efficienti, dalle sfide che si devono affrontare per produrre nuove qualità di riso più resistenti.

Le vie metaboliche sono come un insieme di strade, canali che collegano un sito all'altro. Il sito iniziale è una molecola, R (reagente), quello finale un'altra molecola, P (prodotto). La strada, la via, che li collega, è la reazione chimica, la quale, per continuare con analogie, è la relazione che esiste tra i due siti. La reazione tra R e P è mediata da altre molecole, specifiche per quella reazione, dette enzimi. Può accadere, con notevole risparmio di materiale, che l'enzima che opera in uno stadio operi anche, con qualche modifica, in quello successivo. Di passo in passo si procede da un reagente iniziale a un prodotto finale secondo un intreccio di reazioni che hanno uno schema generale molto complesso. Nei casi più semplici esso è lineare, ma può essere anche circolare o a spirale. Le tappe della via metabolica possono essere percorse da R a P e da P a R. In tale caso si parla di reazione reversibile. Se invece vanno solo da R a P, ma non vanno da P a R sono irreversibili. Queste ultime sono quelle dove si incontra maggiore resistenza.

La complessità nel sistema biologico

Mi auguro che i pochi cenni sulle diverse vie metaboliche sopra riportati diano un'idea della loro complessità. Esse sono un esempio di *sistema complesso* costituito da molti elementi fortemente correlati (vedi anche *Il Gallo*, marzo 2013). Nei limiti di una divulgazione scientifica onesta, può essere interessante conoscere come fa una certa via a rifornirsi della energia che gli è necessaria per compiere tutto il lavoro che la porta dal reagente iniziale a quello finale. Essa non se la dà da sola, ma la *prende dall'esterno*.

Una sorgente possibile è lo zucchero che, se incontra l'ossigeno, reagisce e si trasforma in anidride carbonica e acqua sviluppando una notevole quantità di energia termica che aveva *in sé* come energia chimica. Questo processo può essere veloce come quando si brucia la benzina, oppure lento. Il sistema biologico tra le due vie *ha adottato quella lenta*.

Come ci è riuscito?

La via metabolica è una *rete* di reazioni (relazioni, scambi): il primo stadio può prendersi un poco della preziosa energia chimica contenuta nello zucchero, trasformandolo in un prodotto che ha una energia chimica un poco minore; il secondo stadio ne preleva un altro po' e così via, fino ad avere estratto tutta l'energia chimica iniziale. Il processo è *molto più lento* di quello che trasforma l'energia chimica iniziale dello zucchero *in energia termica*. Ma l'utilizzo di energia termica da parte di ogni sistema (per esempio le nostre automobili) avviene con enormi perdite perché una quota considerevole, circa il 70%, deve essere restituito all'ambiente

sotto forma di energia termica non più utilizzabile (II principio della termodinamica). La via metabolica invece *trasforma direttamente* energia chimica in altra energia chimica e pertanto è *più lenta, ma molto più efficace*.

La lentezza della trasformazione poi ha un altro vantaggio: consente di utilizzare materiali come quelli di cui sono fatte le proteine, il DNA, le cellule, i tessuti, gli organi. Questi materiali (*bio materiali*) non resistono alle alte temperature, ma hanno proprietà funzionali all'ambiente esterno in cui viviamo. Essi sono il *kit* con cui *la complessità costruisce* i sistemi biologici che durano se riescono a *dialogare con l'esterno in maniera lenta*, un ambiente esterno che *orienta* il sistema biologico attraverso pressioni selettive. Sean B. Carroll ha descritto una storia davvero affascinante illustrando i risultati della disciplina EVO-DEVO, nata dagli studi interdisciplinari tra morfogenesi ed evoluzione, nel suo libro *Infinite forme bellissime* (ed. Codice 2006). Le forme che popolano il nostro mondo sono *tutte così diverse perché tanti sono i modi* con cui ci si può adattare *all'unico ambiente* che ci circonda.

Ci dicono qualcosa questo fatti?

Ognuno ha la sua sensibilità e le sue reazioni. Per quanto mi riguarda sono colpito da quattro fatti.

Il primo è relativo all'utilizzo della complessità nei sistemi biologici. Essa viene utilizzata *per rallentare* lo sfruttamento delle risorse disponibili. Il Piccolo Principe che possedeva l'acuta e penetrante vista del *cuore*, vedendo passare un treno ad alta velocità si domandò: «Ma hanno così tanta fretta?»

Il secondo parte dall'osservazione che la natura mette in gioco processi in cui *gli sprechi sono ridotti al minimo*. Non così nella società *tecnologica avanzata*. Essa è costituita da *reti* complesse, ma gli sprechi/rifiuti sono in costante aumento (vedi anche *Il Gallo* gennaio 2013) *Non è che stiamo utilizzando la complessità alla rovescia?*

Il terzo è l'invito a non fare crapule della energia di cui si dispone, un invito che ben si combina con la preghiera del *Padre Nostro*... «dacci *oggi* il nostro pane quotidiano...»

Il quarto è una speranza: visto che *la complessità* dei sistemi biologici assolve il compito di *fare durare* la vita, *la durata* di ogni sistema biologico e/o cosmico non è forse *il segno di una complessità crescente? Il sacro ha qualcosa in comune con questa complessità?*

Dario Beruto

«CARI MEDICI,
GLI UOMINI NON SONO SOLO MOLECOLE»

È il titolo di un articolo, a firma Sara Gandolfi, uscito su *Sette* il 19 ottobre 2012. Nell'articolo si parla del professor Gianni Bonadonna, oncologo milanese famoso nel mondo per aver scoperto terapie innovative per la cura di alcune forme tumorali.

L'ho conosciuto personalmente tre anni fa, invitandolo a venire nel mio ospedale per uno dei nostri annuali incontri di formazione, intitolati *Dall'altra parte*, in cui si parla di un aspetto molto importante della medicina, cioè del *prenderci cura* e non solo del *curare* le persone. E lui, Gianni Bonadonna, è venuto subito: gratis naturalmente – perché di soldi non ce ne sono e queste iniziative si basano tutte sul volontariato – accompagnato dal suo badante filippino. Già, perché il famoso professor Bonadonna, da quando ha avuto l'ictus – in un giorno del tutto normale, così, mentre ancora si trovava al lavoro – è in carrozzina. L'ictus è, come ama dire lui, «un problema terribilmente complesso o, se si vuole, molto semplice: non si può più fare niente».

Gianni Bonadonna riesce però a lavorare ancora e all'attività medica, certamente molto ridotta e tutta sedentaria anche per l'età, prevalentemente rivolta alla ricerca, ne associa un'altra, molto più faticosa, che ha come scopo l'umanizzazione della medicina. Cito a memoria, da alcune delle diapositive portate da lui a quel convegno, ma lette dalla sua segretaria perché anche leggere a lungo e ad alta voce in certe situazioni può essere difficile.

L'università ha privilegiato troppo la dimensione tecnica dei futuri medici, trascurando il versante umano della professione e il medico deve imparare a pensare come fa un malato perché bisogna avere l'umiltà di imparare da chi soffre. Su questo argomento si sofferma anche l'articolo di *Sette* quando la giornalista chiede se per mettersi nei panni di un paziente un medico deve per forza ammalarsi. La risposta è no perché sono in gioco sensibilità, attenzioni, empatia che sono doti molto personali, indipendenti, ma certamente spesso accentuate dalla malattia.

Per me la domanda più importante che viene posta a Bonadonna è l'ultima del servizio: «Cosa direbbe a un amico che scopre di avere un tumore e di rischiare la vita?». Cosa ho detto io a quella paziente, giovane, molto più giovane di me, ricoverata nei miei letti, diventata per me nel corso dei giorni di degenza sempre più importante, complici i caffè notturni, i libri scambiati, o forse solo un *feeling* presente da subito? Di solito – tante altre volte mi sono trovata in questa situazione, ma mai ne ero stata così coinvolta – di solito rimando, giro intorno al problema, perché ho paura, finché non posso più tacere. Questa volta no e non perché da lei mi fossero venute sollecitazioni, no, semplicemente perché lo sapevamo già tutte e due. Da subito ci siamo aiutate a vicenda: lei a farmi esplicitare la diagnosi, a pronunciare *quella* parola che, detta, pesa come un macigno; io a garantirle da subito la mia costante presenza.

Che cosa si può dire, allora, a un paziente, ancora di più a un amico, che scopre in sé una grave malattia? Che il *suo medico* c'è, da subito, nelle decisioni mediche e umane, oserei dire parafrasando la famosa frase, «nella buona e nella cattiva sorte» perché la relazione fra un malato e il suo medico non è certo un matrimonio, ma deve sempre essere un forte sodalizio in cui, lo dice Bonadonna in conclusione, «il medico deve dimostrare una genuina partecipazione alle sue (del paziente) reazioni emotive, una solida competenza professionale, tatto, simpatia, comprensione».

Manuela Poggiato

■ ■ ■ forme segni e parole

I COLORI DELLA PASSIONE

I criteri di distribuzione delle opere cinematografiche limitano a poche settimane, e talora pochi giorni, la permanenza nelle sale di film anche importanti e apprezzati. Presentiamo comunque titoli significativi, facilmente accessibili con sistemi di riproduzione domestici.

La salita al calvario, la passione di Cristo, questo è il tema oggetto dell'opera di Pieter Bruegel. L'episodio viene ambientato nelle Fiandre durante la cruenta occupazione spagnola. L'elemento biblico della crocifissione, posto al centro del dipinto quasi si perde, nascosto nella complessa ricchezza della rappresentazione di un paesaggio fatto di rupi e pendii e di una umanità varia e articolata che si muove distratta intorno al drammatico evento.

Il film inizia introducendo lo spettatore nella preparazione di questa scena, nella fase di vestizione di alcuni personaggi e lo conduce a conoscerli attraverso una visione di piccoli squarci della loro quotidianità silente, come si addice a un quadro e a un museo. La loro vita, fatta di miseria, fame, disperazione, diventa, nel dipinto come nel film, la vera protagonista della narrazione. La distrazione di una umanità martoriata dagli invasori e dalla miseria, l'indifferenza del ritorno alla normalità dopo la morte di Cristo suggeriscono qualche riflessione sulla relazione tra il tema della sopravvivenza e della spiritualità. Da un lato, infatti, si manifesta l'imperio delle necessità primarie, innanzitutto l'incolumità fisica, la sopravvivenza appunto, che, se non garantite, non permettono allo sguardo di sollevarsi verso i temi dello spirito, verso la meditazione. D'altro canto, però, si guarda all'indifferenza e alla piccolezza di un popolo che, dopo aver assistito, nel ruolo di distratto spettatore, alla Crocifissione, riprende la propria quotidianità suonando e ballando spensierato per le vie del borgo: sorge allora spontanea la domanda se non vi sia in questa umanità anche una più colpevole indolenza verso la riflessione che, per sua natura, si tinge di colori meno vividi, ha sapori meno forti e comporta un lavoro personale, obbligando a una visione più consapevole e attiva.

La voce narrante è quella di Bruegel che spiega al suo committente la struttura dell'opera e le scelte fatte, introducendolo agli interrogativi dell'Arte e alle sue ragioni. Le ragioni dell'anima vengono invece raccontate dalle riflessioni disincantate e forse un po' scontate, della Madonna che vede il Figlio crocifisso nella indifferente curiosità morbosa della folla, la stessa folla che, fino a pochi giorni prima, lo ha osannato.

Raccontare un dipinto, le sue motivazioni, le sue innovazioni senza parlarne, ma dando vita e voce ai suoi personaggi in modo che siano le immagini e i colori a entrare nello spettatore attraverso ciò che vede e non le spiegazioni attraverso ciò che ascolta: questo l'obiettivo ambizioso che è sicuramente riuscito sia grazie a una mirabile capacità tecnica, sia grazie a una comprovata competenza artistica del regista che è anche poeta e pittore. Il dubbio che rimane, almeno a me, è se sia presente un elemento creativo (al di là della tecnologia) o se non si tratti (solo?) di una bella, ma tradizionale lezione di storia dell'arte che astutamente sfrutta quel che il tempo e la tecnica fanno offrire come strumento di comunicazione. *Ombretta Arvigo*

I colori della passione di Lech Majewski, Polonia/Svezia, 2011, uscita 30/03/2012, colore, 97'

MUSICA E GIUSTIZIA PER TUTTI I POPOLI

La dimensione dialogica mi pare la caratteristica saliente e costante di *La musica è un tutto. Etica ed estetica* (Milano, Feltrinelli 2012, pp 124, euro 12,00), l'ultimo libro di Daniel Barenboim, pianista e direttore d'orchestra di fama mondiale. Del resto, in forma di *Intervista* (con Enrico Girardi) si leggono gli articoli centrali del volume. L'autore ha già dialogato con il lettore, oltre che con l'ascoltatore, con i precedenti *La musica sveglia il tempo* (Feltrinelli 2007) e *Dialoghi su musica e teatro. Tristano e Isotta* (con Patrice Chéreau, Feltrinelli 2008) e ora raccoglie riflessioni appassionate sulla sua arte manifestando sguardi, sentimenti e pratiche di vita rivolti a problemi universali di convivenza, nell'auspicio di una pace autentica.

È con una naturalezza straordinaria che Barenboim (che in yiddish significa «albero dell'orso») immerge il suo lettore sia nel cuore della musica, con osservazioni di penetrante efficacia sulla sua specificità di fenomeno sonoro (p 22), sia nell'ambito di problematiche relazionali e in specifico, a proposito del conflitto fra israeliani e palestinesi. Tornando più volte su questo tema, ipotizza l'avvio di un moto di reciproca accettazione, quale unica soluzione alla comprensione e alla collaborazione, indispensabili al cambiamento e alla pace duratura.

Sono davvero insoliti l'entusiasmo e la forza con cui l'artista (che gode della doppia cittadinanza e israeliana e palestinese) affronta la questione, finora insolubile alla diplomazia, all'arte militare e alla politica delle Nazioni. Osservando i due popoli contendenti, Barenboim parte sempre dalla situazione di fatto – due evidenti, innegabili diversità – per proporre: «L'unica soluzione al conflitto mediorientale è l'accettazione reciproca, in primo luogo a livello interpretativo e successivamente a livello pratico» (p 33). Sono perciò coerenti ed efficaci le iniziative e gli interventi del musicista a favore d'una presa di coscienza che trasformi l'approccio al contrasto, dandogli un carattere di diffusa, profonda e culturalmente fondata consapevolezza civile.

E per lui è la musica lo strumento più adatto per aprire barriere, stabilire scambi, allargare coscienze. Con l'esecuzione in Israele di *Preludio e morte di Isotta*, nel 2001, il direttore infrangeva il tabù per il quale la musica di Wagner non poteva più essere suonata in presenza del popolo ebraico. Lo scritto *Wagner, Israele e i Palestinesi*, attraversa l'antisemitismo del musicista tedesco, riesamina il ruolo attribuito dal Terzo Reich a quella musica quale mitologico alimento alla sua ideologia nazionalsocialista (p 42) e ricorda lo scandalo (sensibile per i vertici politici, ma non per il pubblico) suscitato dall'esecuzione di Barenboim. Frattanto è apparso in puntuale concomitanza (*la Repubblica*, 9 gennaio 2013), *La musica delle tenebre*, di Natalia Aspesi, che ricorda: «Già prima della presa del potere, il Fürher ordinò che orchestre e compositori fossero arianizzati» (p 39).

In *La Lezione umana di Gaza*, rende conto di un concerto tenuto nel maggio del 2012, con l'auspicio di «forzare il blocco, almeno sul piano culturale» (p 47). Il successo rafforza nell'artista la speranza che «le società civili, in Israele come in Gaza, possano cautamente iniziare un processo

di avvicinamento e di ricerca di un terreno comune anche se, a livello governativo, tutto ciò possa sembrare impensabile» (p 49). E come animatore della West-Eastern Divan Orchestra, composta appunto da musicisti dei due paesi, si ripromette la più frequente diffusione di esibizioni di quel singolare complesso interetnico.

Altri contributi, più strettamente musicali, mantengono vivo il contatto fra realtà ritenute difficilmente integrabili (*Discorso per il novantesimo anniversario del Festival di Salisburgo*) e dimostrano la continuità, nell'autore, del pensiero e dell'estetica rispetto alle scelte operative della sua carriera. Così si toccano persino temi religiosi, con l'onestà e il rispetto che la libertà di coscienza impone. La responsabilità prima tocca all'uomo: «La conoscenza non può essere altro che utile. In questo senso la religione per me è piuttosto una questione di sentimento. Non è che io creda in qualcosa. Ma riconosco che l'ispirazione che viene dalla religione non viene da nessuna altra parte. È l'espressione del fatto che c'è qualcosa che è più grande di ognuno di noi ma che dà a ognuno la percezione dell'eterno» (p 72). E ancora: «Questa trasformazione dell'idea in suono, questo fenomeno che inizia come fenomeno soltanto fisico e che poi diventa metafisico dà a noi musicisti, forse, la capacità di vivere momenti che sono oltre le possibilità dell'umano» (p 73).

Il musicista prosegue con ricchezza di suggerimenti e d'intuizioni nelle conversazioni su opere particolari, rappresentate ultimamente al Teatro alla Scala, con un discorso che sa affascinare i musicofili. Il linguaggio, sempre lessicalmente preciso ed efficace, è fruibile sia dal lettore curioso che dallo specialista. Si chiariscono criteri interpretativi e condizioni di esecuzione attuali, inerenti al confronto con la teoria e la storia del genere operistico.

Così, a proposito di *Carmen*, «la musica non è mai comica o tragica ma è sempre comica e tragica. Piange e ride allo stesso tempo». In ciò sta la grandezza della musica, «l'unica invenzione dell'essere umano che permetta di mettere insieme cose che nella vita normale insieme non potrebbero stare» (p 85). I due responsabili del Teatro dell'opera – il direttore d'orchestra e il regista dello spettacolo – sono definiti «due impotenti», i cui apporti però risultano necessari e fecondi nelle reciproche interdipendenze. Infine, secondo il principio dell'unitarietà scelto a guida dell'intero percorso pedagogico e artistico, avverte ancora il rischio della specializzazione spinta fino alla parcellizzazione, nell'indagine su fenomeni come la Musica, naturalmente sintetici e che richiedono un concorso d'intelligenza unificatrice e sentimento di totale disponibilità.

Gianni Poli

POST...

DA DON GIOVANNI A FALSTAFF. Sono passati centovent'anni dalla prima rappresentazione del *Falstaff*, l'ultima opera composta da Giuseppe Verdi su libretto di Arrigo Boito liberamente ispirato alle *Allegre comari di Windsor* di Shakespeare.

Per una ventina d'anni, in Italia, per gli anni cioè corrispondenti all'era berlusconiana (a tutt'oggi, ahimè, invero non ancora finita!), abbiamo creduto di vivere nel mito incontrastato del *Don Giovanni* mozartiano. Un Grande Seduttore – per usare la definizione del filosofo Kierkegaard – che impronta tutta la sua vita alla massima: «Giacché spendo i miei danari, io mi voglio divertir», che compulsa il catalogo delle donne presuntivamente conquistate che gli redige con filologica acribia il fido servitore Leporello (e nel quale potremmo quasi leggere un'anticipazione della ossessione politica odierna per i sondaggi...), che rifiuta ostinatamente ogni invito a pentirsi e a cambiar vita.

A ben vedere, però, al *Don Giovanni* abbiamo cambiato il finale. Non abbiamo atteso il «fin di chi fa il mal», il baratro infernale nel quale il Grande Seduttore sprofonda lanciando un orrendo grido. Ci siamo limitati, come il fido Leporello, ad andare in osteria per «trovar padron miglior».

E, da buoni amanti del melodramma, lo abbiamo trovato in Falstaff. Anche Falstaff è un (sedicente) seduttore come Don Giovanni. È altrettanto bravo nel recitare la parte del *miles gloriosus*, del fanfarone millantatore e vanaglorioso. Come Don Giovanni, Falstaff seduce a parole, ma realizza ben poco, nonostante le adoranti e ipocrite adulazioni dei leporcelli, dei bardolfi e dei pistola di turno...

Falstaff è come Don Giovanni, solo più imbolsito, con la pancetta da *cumenda* bene in vista. E per questo, in fondo, ci piace di più, perché ci si può identificare in lui facilmente, senza troppi sforzi di immaginazione. Quanti novelli Falstaff incontriamo nella nostra vita di tutti i giorni! Al lavoro, per strada, sul tram. E quanti ne vediamo tra i protagonisti della vita pubblica! Forse, senza troppo accorgercene, e senza pensarci più di tanto, gli abbiamo pure dato il nostro voto... Perché è vero che Falstaff è un buffone, ma è anche vero che in Italia, come ammoniva amaramente Flaiano, la situazione è sempre grave, ma giammai è seria. Sì, la serietà sembra non pagare mai.

Chissà perché, ma nei giorni convulsi seguiti alle elezioni politiche del 24 e 25 febbraio mi riecheggiava con tristezza nella mente il coro finale del *Falstaff*: «Tutto nel mondo è burla»... Un coro a canone, giocoso in apparenza, ma in fondo un poco amaro. Come se l'ottuagenario Verdi, esaurita in parte l'energia risorgimentale, vedesse piuttosto prevalere, nell'animo umano, la tendenza a beffare e a farsi beffare, in una ciclicità che si ripete senza fine nella storia...

«Tutto nel mondo è burla. / L'uom è nato burlone, / La fede in cor gli ciurla, / Gli ciurla la ragione. / Tutti gabbati! Irride l'un l'altro ogni mortal. / Ma ride ben chi ride / La risata final».

f.g.

PORTOLANO

NON TUTTO È SCRITTO. In questa mia città stretta e contorta, erta tra i monti e il mare, pur sempre bella e ribelle, dall'anima schietta: pane al pane, così seriamente orgogliosa di sé, indipendente e a un tempo civilmente aperta, riservata, liberale e confidente; in questa ardua città di luci e

di contrasti, proveniente da una di quelle sue valli lontane nascoste da boschi di castani e d'ulivi, un prete dotto e caro non più recente, parimenti considerato e deprecato dalle varie *sovrintendenze*, teneva, ospite di un locale esente da ICI (ora IMU), conversazioni evangeliche al periferico volgo d'una parrocchietta. Una sera, a una obiezione appropriata e cortese, in deroga al suo spirito accogliente, un po' stizzito e stranamente senza un preciso nesso causale, forse depresso quanto deciso, rispose: «Ho perso occhi e tempo su questi e altri libri!...»

Già, ha perso ciò che... possedeva!

Al che uno del volgo, ovviamente dei presenti, dal rude carattere nostrano, gli rispose: «Lei ha potuto perdere occhi e tempo per la sua vocazione; noi non abbiamo potuto, e ancora non possiamo, perderli per la nostra». Forse quella sera quel prete imparò qualcosa di nuovo non scritto nei libri. E noi con lui.

Insegnare è imparare insieme...

Ma imparare è più difficile che insegnare.

m.r.

UN PROVERBIO AL GIORNO... Edda, Graziano, Romano sono nomi tipici di persone della vallata che rinviano agli anni tra il 1930 e il 1940, ma le tradizioni delle persone che li portano sono radicate alla storia del territorio da molto più tempo.

Siamo agli inizi di dicembre sono giorni freddi, ma con un sole splendido: Edda è contenta e mi dice che se a Santa Bibiana (2 dicembre) e a «Santo Bibianino» (il giorno dopo) fa bel tempo questo continuerà per quaranta giorni. Conoscevo questo proverbio perché me lo recitava anche mia nonna; mi era sconosciuto «Santo Bibianino».

Siamo al 14 dicembre, il giorno dopo santa Lucia. Nevica, ce ne sono già trenta centimetri e fa freddo. Incontro Edda che è contenta perché la neve è bella, io le rispondo che è vero, ma aggiungo come la mette con la previsione fatta a Santa Bibiana e a Santo Bibianino? Lei ci pensa un po' e pronta risponde: «L'inverno non se lo mangiano i ratti».

Quando parla della sua terra Edda è felice, per lei i proverbi hanno solo la funzione di rafforzare questo sentimento, non importa se entrano in contraddizione tra loro; forse è a motivo di ciò che i proverbi sono messaggeri di saggezza.

d.b.

SORORALE. Non c'è dubbio che il nostro linguaggio sia espressione di una società maschilista che viene da molto lontano. Gli esempi sono infiniti: in un plurale di donne è sufficiente la presenza di un maschio per imporre le concordanze al maschile; oppure i ruoli, quasi sempre al maschile, anche se ricoperti da una donna (sindaco, architetto, vigile...) tanto che la declinazione al femminile ha perfino qualche venatura ironica. O ancora l'aggettivo *fraterno*: indica un rapporto tra fratelli, ma anche tra sorelle. Appunto: da qualche tempo chi è più attento a questi problemi ha coniato l'aggettivo *sororale*. Potrebbe andare bene per un rapporto tra sorelle, ma tra un fratello e una sorella? Francamente mi pare importante rilevare l'origine dell'espressione, farsene consapevoli, ma la soluzione mi convince poco: rimuoven-

do il maschilismo del linguaggio si rimuove quello della prassi? Certo sono variazioni che impongono di prendere atto che il linguaggio non è neutro, che occorre pensare a quello che si dice, ma non so quanto queste formalizzazioni linguistiche antiche abbiano davvero un'influenza negativa sugli stili di vita contemporanei. *u.b.*

UNA CITTÀ DIVERSA. A Bologna per un convegno, sabato mattina attraverso il centro con la sensazione che non ci siano veicoli: scioperi? Manifestazioni in programma? Finalmente a una barriera mobile posso chiedere a un agente della polizia municipale (che continuo a chiamare cordialmente *vigile*): semplicemente al sabato e alla domenica il centro è *chiuso* al traffico, anche dei mezzi urbani. Che pensata! La città acquista una dimensione umana, cordiale, che invita a incontrarsi, a camminare, probabilmente anche a fare acquisti. Ce la siamo goduta anche noi, nel tempo che i lavori del convegno ce lo hanno permesso: con sana affettuosa invidia per i cittadini di Bologna. *u.b.*

LEGGERE E RILEGGERE

Natura e diffusione del berlusconismo

Sdegno e gratitudine. Un difficile connubio, prima difficile da immaginare, poi facile da spiegare. Sono questi i sentimenti che mi ha lasciato la lettura del libro di Stefano Rodotà *Elogio del moralismo*, Laterza, Bari 2011, pp 93, euro 9,00.

L'autore, professore emerito di diritto civile all'Università La Sapienza di Roma, editorialista del quotidiano *la Repubblica*, autore di innumerevoli testi, deputato per diverse legislature, è anche conosciuto dal gran pubblico a motivo delle sue apparizioni in Tv in trasmissioni di indagini e approfondimenti politico-sociali. Le sue analisi hanno il pregio della sinteticità e della completezza, evidente retaggio di anni e anni di insegnamento.

In questa sua opera egli analizza il fenomeno della corruzione nel suo evolversi dagli inizi degli anni '80 fino ai giorni nostri, nei quali pare che essa sia giunta a contaminare la nazione in ogni sua intima fibra di rappresentanza politica. Ugualmente, di pari passo, egli annota scrupolosamente il decadere di sentimenti prima condivisi da tutti, l'onestà – ovviamente – ma anche il senso del dovere, la responsabilità, il rispondere dei propri atti alla propria coscienza, e così via.

Ai vecchi criteri dell'uomo giusto o ingiusto, dell'uomo onesto o disonesto, oggi pare si sia realizzata una mutazione genetica antropologica con l'entrata in campo di una nuova figura, quella del *furbo all'italiana*, capace di *fregare* gli altri e di non farsi mai *fregare*. Lo stesso linguaggio, tra gli altri, ci presenta un neologismo prima sconosciuto, il *fac-cendiere*, ossia l'intrigante capace, mediante la corruzione e le giuste conoscenze, di mescolare a suo vantaggio la politica con l'economia.

Figura centrale delle analisi è Silvio Berlusconi con il suo comportamento, colui che ha fatto della ricerca del suo tornaconto personale il fine principale del suo agire politico: le leggi *ad personam*, la depenalizzazione del falso in bilancio, i continui tentativi di modificare la Costituzione, gli attacchi all'indipendenza della Magistratura e all'uso delle intercettazioni telefoniche, e altro ancora. Per andare avanti nella lettura, sicuramente serve un buono stomaco, tante sono le volte che verrebbe voglia di chiudere il libro e di passare ad altro.

Ma una sana curiosità spinge il lettore a proseguire, nel desiderio di constatare a quali abissi di degradazione sia ormai giunto il nostro Paese. Ma attenzione: a mio parere, il *berlusconismo* non è appannaggio solo della sua forza politica, esso si è diffuso all'interno di tutti gli altri Partiti, in forma trasversale, anche di quelli che a parole hanno sempre combattuto la persona di Berlusconi; lo hanno dimostrato i recenti scandali relativi all'uso disinvoltato dei rimborsi elettorali, emersi sia all'interno del Partito Democratico che dell'Italia dei Valori. D'altra parte in che consiste il *berlusconismo*? Nell'imperativo categorico di un «arricchitevi!» generalizzato, svincolato da ogni etica.

Ma c'è, per fortuna, un momento consolatorio che segue il senso di nausea accumulatosi pagina dopo pagina, ed è la considerazione finale che noi non viviamo in una dittatura, e che pertanto libri come questo possono essere pubblicati liberamente e liberamente letti e diffusi, in modo che tutti coloro che lo desiderano possano approfondire e capire. Giustamente, e con senso dello *humor*, un giudice statunitense affermò: «La luce del sole è il miglior disinfettante». Stefano Rodotà sostiene che «è un vezzo tutto italiano quello di esecrare il moralismo per disfarsi della moralità», per questo sono convinto che la lettura di questo testo ci porti a rimettere in primo piano quei valori troppo presto archiviati come retaggio inutile di un lontano passato.

e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli, Dario Beruto, Enrico Gariano, Francesco Ghia, Enrico Peyretti, Maurizio Rivabella).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Entpunto - Chiavari – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2013: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2013, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it